



LA LIGURIA ILLUSTRATA



LA MAGGIORE PERFEZIONE MODERNA

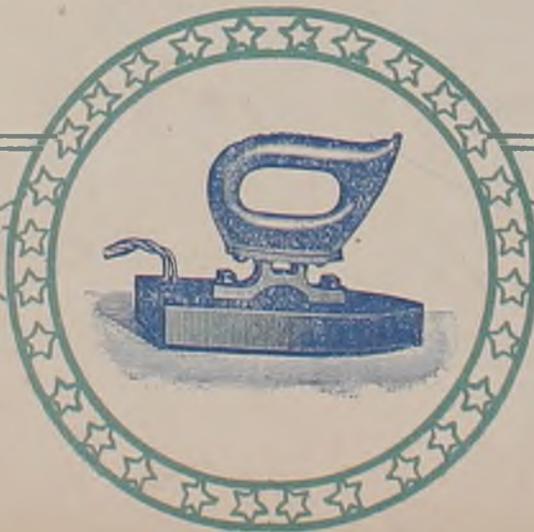
IN FATTO DI LAMPADE
INDICATISSIME per ILLUMINAZIONI ESTERNE



Direzione: GENOVA - VIA DEL CAMPO, 12

— ○ — ○ — ○ — ○ —
ELETTRICITÀ: VIA ROMA, 10

Assortimento di apparecchi elettrici
dei sistemi più moderni per uso domestico





TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi grandiosi e nuovissimi piroscafi:

DANTE ALIGHIERI
e **"Giuseppe Verdi,"**

Dislocamento 16.000 tonn. — Velocità 18 miglia

Traversata dell'Atlantico in NOVE GIORNI

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel

Viaggi alternati coi rinomati piroscafi:

Cavour e Garibaldi

Telefono Marconi ultrapotente

Agenzie in tutte le principali città d'ITALIA e
dell'Estero.

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40



I vantaggi dell' uso del Gas

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI - Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE - A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO - Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

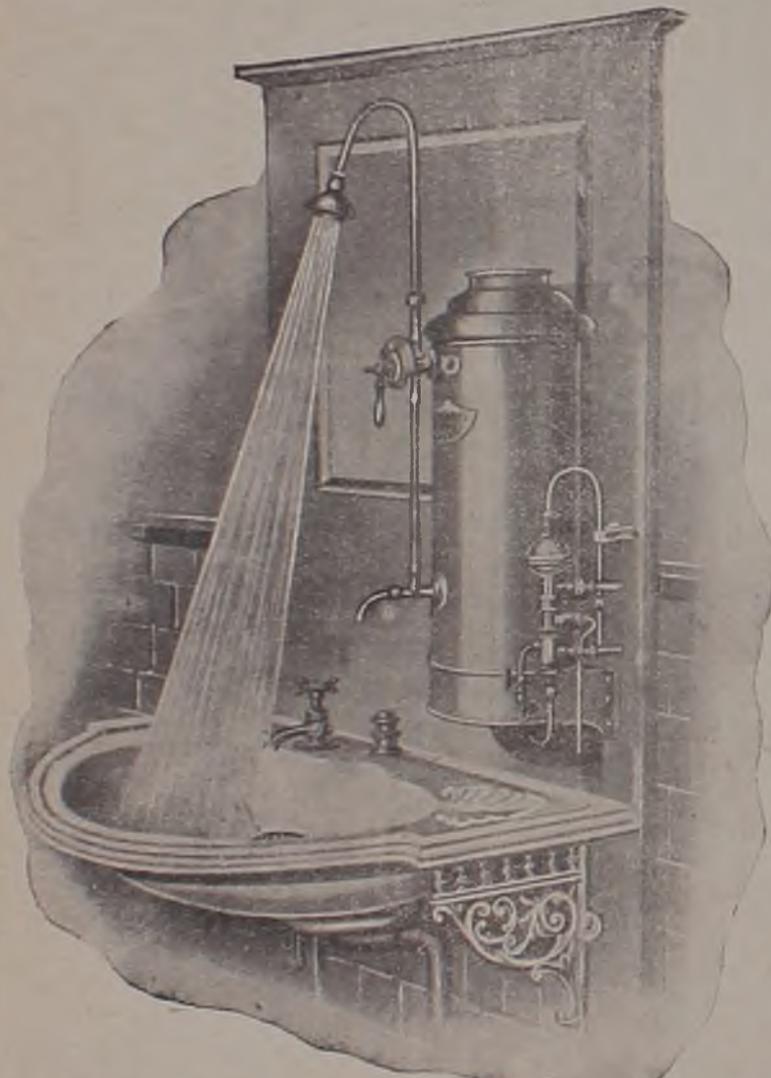
STIRERIA - I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il *sostro ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI GRATUITI - con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è prattissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60





Stab. Tip. del SUCCESSO

sono in vendita presso la nostra Amministrazione.

Enide, testo originale d'un reduce trojano, illustrato da Pipinus da Modona.

Legato con elegante copertina L. 4.

○ *Pappagallo de Moneghe* di Nicolò Bacigalupo, illustrato da A. Craffonara L. 2.50

Guardando all'avventre di Carlo Malinverni L. 2.

La Città Marinara di Umberto Villa, illustrata da P. Gamba L. 3.50

La Casa di San Giorgio di Umberto Villa, illustrata da Aurelio Craffonara ed Enrico Carbone L. 3.

Montecatini di Nicolò Bacigalupo, illustrato da Pipinus da Modona L. 1.50

Poeste scelte di Nicolò Bacigalupo. legato con elegante copertina L. 1.

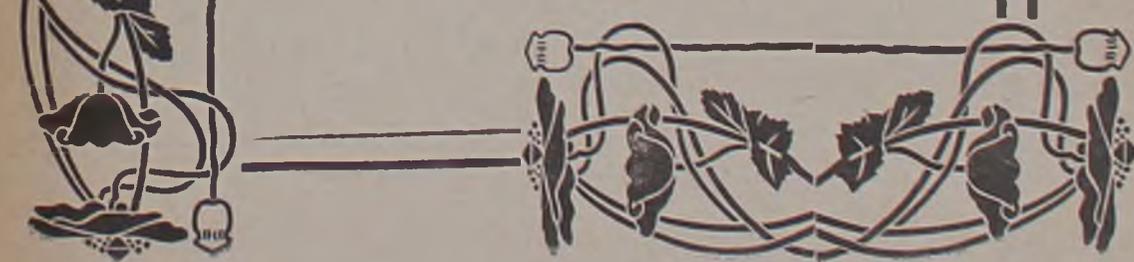
○ *Canto da rumenta* di N. Bacigalupo

○ *Tronfo do sigaro* di Gibi Erre
riuniti in elegante volume Cent. 50

I tempi del signor Regna di A. Pescio, illust. con finissime fotoincisioni Cent. 50

Lo Stabilimento riceve ordinazione di qualsivoglia lavoro tipografico a prezzi modicissimi.

Telefono 6 - 9



“La Liguria Illustrata,”

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

	pagina
ALFONSO LAZZARI	Un articolo inedito di Mazzini scritto per <i>L'Indicatore Genovese</i> 145
L. A. CERVETTO	Pasqua di Rissurrezione - usanze costumi e tradizioni genovesi 153
SIMONE PASQUA	La Madonnina di Pera 157
CARLO PANSERI	Versi 159
AMEDEO PESCIO	Giovanni Bettolo 163
VALENTINO CODA	Adua 165
B. E. MAINERI	Loano 171
LETIZIA CHIAMA	La fuga di G. Garibaldi da Ge- nova nel 1834 177
ARRIGO F. FUGASSA	Il Sonetto del Vespro — Edera 186
LUIGI AMARO	Il Sottotenente L. Raffo 188

CRONACA E VARIETA'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del ‘*SUCCESSO*,,

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. **15-89**

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. **59-18**

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Aprile - Maggio
1916

DIRETTORE
AMEDEO
PESCIO.

Anno IV, Num. 4

Un articolo inedito di Mazzini

SCRITTO PER "L'INDICATORE GENOVESSE".

Nel 1827 ardeva a Genova un'aspra lotta tra i « codini delle lettere » — come argutamente li chiamava Giovanni Ruffini — e i *romantici*, i novatori, che volevano ad ogni costo scuotere il giogo della supina adorazione dei classici.

In tutta Italia l'inchiestro scorreva a torrenti, e *classicisti* e *romantici* si accapigliavano in diuturne polemiche. La controversia letteraria celava un conflitto di idee e di principi: da una parte i sostenitori dell'autorità, i paladini dell'assolutismo in arte come in politica, dall'altra i ribelli, gli audaci assertori dell'indipendenza in letteratura, i liberali che nel loro segreto aspiravano all'emancipazione della patria.

Le prime avvisaglie tra i due campi nemici si erano combattute in Lombardia, tra il *Conciliatore*, di cui erano anima Giovanni Berchet e Silvio Pellico — i veri apostoli del Romanticismo in Italia — e la *Biblioteca italiana*, diretta dall'Acerbi, spalleggiata dal Monti e protetta dal governo di Vienna. Il *Conciliatore*, dopo una breve vita battagliera, era stato soffocato in culla dalla polizia austriaca; ma il verbo del Romanticismo continuava a essere diffuso per o-

pera dell'*Antologia*, fondata dal ginevrino-ongliese Giampietro Vieusseux.

A Genova la fazione dei *classicisti* aveva un degno rappresentante nel padre Giambattista Spotorno, direttore e professore di Oratoria nelle pubbliche scuole, erudito meritamente apprezzato anche oggi per la sua *Storia letteraria della Liguria*. Intorno a lui si accoglieva un sinedrio di accademici, cruscanti, arcadi e barbassori emeriti, i quali, certo per ispirazione dello Spotorno, avevano, verso la fine del '26, fondato un periodico bimestrale: il *Giornale Ligustico*. Il *Ligustico*, rigidamente ortodosso e bene accetto alle Autorità, si era dichiarato fin da principio implacabile avversario della nuova scuola *borcale* (così il Monti aveva battezzato il Romanticismo) e dei reconditi fini politici che i fautori di essa nascondevano sotto le pieghe della loro bandiera.

Ma il Romanticismo contava a Genova un milite di alto ingegno e ardente d'entusiasmo: Giuseppe Mazzini. Appassionato amatore di ogni forma di libertà, animato da un indomabile spirito di rivolta, anelante al risorgimento intellettuale d'Italia, il futuro agitatore, trovandosi chiuso ogni

campo d'azione, s'era gettato, con tutto il fuoco della sua indole generosa, nel fitto dell'incruenta mischia. Con lui erano i suoi giovani amici: condiscipoli, compagni, ammiratori. Anch'egli vagheggiava di fondare un giornale letterario, che fosse l'organo del cenacolo romantico di Genova, ma dovette rinunciare all'idea per gravi difficoltà sopraggiunte (1). Non tardò ad effettuare il suo disegno per via indiretta. Così egli scrive nelle preziose note autobiografiche, innestate nell'edizione daelliana dei suoi *Scritti editi e inediti*: « Esciva allora in Genova, edito dal tipografo Ponthenier, un giornale d'annunzi mercantili, e doveva, in virtù di non so quale prescrizione governativa, limitarsi a quella angustissima sfera. Era l'*Indicatore Genovese*. Persuasi il libraio ad ammettere annunzi di libri da venderli, coll'aggiunta di due o tre linee, quasi a definirne il soggetto, e m'assunsi di scriverle. Fu quello il cominciamento della mia carriera di critico. A poco a poco gli annunzi impinguarono e divennero articoli. Il Governo, assonnato allora come il paese, non se n'avvide o non ne curò. L'*Indicatore* si trasformò in giornale letterario » (2).

La metamorfosi si compì alla chetichella, nel corso di due o tre numeri. L'ebdomadario *Indicatore Genovese*, « foglio commerciale d'avvisi, d'industria e di varietà », divenne, per il magico afflato di Mazzini, un erede spirituale del *Conciliatore*.

Al fianco di Mazzini scesero in lizza i suoi amici romantici, molti dei quali più tardi furono tra i principali collaboratori dell'opera politica della *Giovine Italia*: Giuseppe Elia Benza di Porto Maurizio, di tre anni più anziano del grande Genovese, laureatosi in legge nell'aprile del 1828 (3); Filippo Bettini, che era stato condiscipolo di

Mazzini in tutti i corsi universitari, ma si era laureato un anno prima di lui, nel 1826 (1); Jacopo Ruffini, il prediletto, che scriveva articoli scientifici e fu autore senza dubbio della lunga dissertazione sul Terremoto, comparsa nei numeri 27-30 dell'*Indicatore* (8-29 novembre 1828) e firmata - almeno in due numeri - colla iniziale R. Se questi si possono con storica certezza identificare, non credo di andar lungi dal vero supponendo che gli ignoti collaboratori, che si celavano sotto le misteriose cifre F. N. K. C. Y. Z. F. F., fossero i più giovani gregari del gruppo mazziniano di Genova, tra cui Giovanni Ruffini, Federico Campanella, Napoleone Ferrari di Porto Maurizio, laureatosi in medicina nel 1830, e forse Giambattista Cambiaso (2).

Al pugnace manipolo degli scrittori del nuovo periodico appartenevano anche un frate e un patrizio genovese, dilettante di poesia e critico ardito e novatore. Il frate era il padre Valentino Manfredi dei Carmelitani Scalzi, già missionario al Malabar poi bibliotecario nella Civica Beriana, ove teneva ufficio di prefetto lo Spotorno (3); il patrizio poeta e critico era il marchese Lorenzo Antonio Damaso Pareto, il solo che, forte della sua posizione sociale, essendo figlio di un gentiluomo di camera di re Carlo Felice, osasse sfidare le ire degli avversari e le mormorazioni della gente timorata, firmando col nome e cognome i suoi articoli, quasi tutti audaci ed aggressivi (4).

affiliato alla *Giovine Italia* e dapprima tra i più ardenti propagandisti, ma poi, dopo alcuni mesi d'esilio a Marsiglia, si ritrasse dalle cospirazioni e attese in patria all'avvocatura. Promulgato lo Statuto, fu deputato di Porto Maurizio per le due prime legislature.

(1) Sul Bettini, cfr. G. SALVEMIN, *Ricerche e documenti sulla giovinezza di G. Mazzini e dei fratelli Ruffini*, in *Studi Storici*, XX, 1, p. 21.

(2) In un importantissimo articolo sul *Lorenzo Benoni*, che si legge nell'*Italia e Popolo* del 17 giugno 1855, Federico Campanella, intimo dei Ruffini e di Mazzini, ravvisa, nell'*Alfredo* del romanzo, il dottor Napoleone Ferrari, « natura dolce e simpatica », e nel *Principe d'Urbino*, il marchese G. B. Cambiaso.

(3) Fu il primo ad iniziare gli attacchi contro il *Giornale Ligustico*, in un articolo inserito nel n. 8 dell'*Indicatore*, col titolo: *Letteratura indiana*. Si firmava colle iniziali P. M.

(4) L. A. Damaso Pareto nacque da Gio. Benedetto e da Aurelia Spinola l'11 dicembre 1800, e morì il 9 novembre 1864. Fu nel 1848 deputato di Rivarolo Ligure. Fece molte versioni poetiche dall'inglese.

(1) G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni*, cap. XVII: « Fantasio (Mazzini), nella sua fervida attività che lo caratterizzava, concepì subito l'idea di un giornale letterario, di cui egli sarebbe stato il direttore, ed io uno dei collaboratori ». Si noti che nel personaggio ideale di *Lorenzo* sono fusi insieme i due caratteri di Jacopo e di Giovanni, con aggiunti parecchi episodi della vita del minor fratello Agostino: ad esempio alcune avventure di collegio e l'amore per *Lilla*.

(2) *S. E. I. di G. MAZZINI* (Milano, Daelli, 1861). Volume I, p. 20.

(3) Giuseppe Elia Benza, nato a Porto Maurizio il 28 ottobre 1802, ivi morto il 20 aprile 1890, fu uno dei più cari amici di Mazzini, che di lui aveva un'alta stima. Familiaramente lo chiamava il *Profeta*. In difesa delle idee romantiche che propugnava, il Benza scrisse notevoli articoli nell'*Indicatore Genovese* e nel *Livornese*. Fu

Sotto l'egida dell'inocua e mansueta erma di Mercurio, campeggiante nella testata dell'*Indicatore*, in mezzo a un trofeo di bandiere mercantili, di balle, di casse, di barili e di altri emblemi commerciali, si spargevano a Genova i germi di nuove idee, che dovevano a suo tempo fruttificare, e si scalzavano i principi dell'assolutismo dominante.

Il grave *Giornale Ligustico* corse tosto ai ripari; e fu dapprima una schermaglia di frizzi mordaci, di allusioni ironiche, di acri punzecchiature; poi lo Spotorno, l'archimandrita dei classicisti genovesi, non esitò ad alzare la visiera e a lanciare ai « settatori » romantici mazziniani la taccia di libertini, nemici della religione e dell'ordine, studiosi di contratti sociali e apostoli di governi ideali (1). Dati i tempi e il regime d'allora, l'accusa era gravida di minacce.

Le due falangi avversarie, l'una contro l'altra armata, aspettavano ansiose il momento della battaglia decisiva; e l'occasione non tardò a presentarsi.

Proprio allora il professore di Filosofia morale dell'università di Genova, don Carlo Leoni, aveva avuto la peregrina idea di pubblicare, nei tipi dei fratelli Pagano, il corso delle lezioni da lui tenute ai suoi allievi. Si trattava di un grosso volume di quattrocento pagine, collo specioso titolo: *De lege et officii, seu Philosophiae moralis elementa, quae ad usum studiosae iuventutis Carolus Leoni R. Athaeni Genuensis Professor digessit. (Genuae, Typis Frat. Pagano, 1828)*. Le lezioni erano state raccolte e date in luce a cura del canonico Lorenzo Biale, che fu poi vescovo di Ventimiglia.

Il corso di Filosofia e Belle lettere in quei tempi era biennale, e serviva di preparazione agli studi di Legge e di Medicina; alla fine del biennio si doveva sostenere l'esame di *Magistero*, che dava diritto a iscriversi in quelle due facoltà.

Mazzini, Bettini e gli altri amici del gruppo liberale avevano frequentato il corso del Leoni, ed è assai probabile che il professore di Filosofia morale non ispirasse agli studenti tutte le simpatie, che invece aveva saputo guadagnarsi Giacomo Lari di Sarzana, insegnante di lettere latine e greche, l'incomparabile professor *Lanzi* del *Lorenzo Benoni*.

Don Carlo Leoni era una delle tante aeree mediocrità venute a galla colla Restaurazione (2); egli rispecchiava perfettamente

(1) Vedi il dotto e importante studio di ACHILLE NERI, *La soppressione dell'Indicatore*, estratto dalla *Biblioteca di storia italiana recente*, vol. III, p. 35.

(2) Sappiamo dalla *Storia dell'Università di Genova* dell'ISNARDI-CELESIA, che don

le massime e i principi che il governo d'allora si studiava con ogni sforzo di inculcare, coll'unico intent odi formare dei sudditi pronti alle Autorità e devoti al sovrano.

Gli amici del cenacolo mazziniano furono pronti all'attacco. Il 6 settembre, nel N. 18 dell'*Indicatore*, comparve un lungo articolo, continuato anche nel successivo N. 19 del 13 settembre, in cui l'opera del filosofo era analizzata, criticata, ridotta in polvere.

L'articolo incominciava così:

« Se il professor Leoni non fosse uscito dal segno, in che dee starsi un corso di Filosofia morale, ottimo consiglio sarebbe il tacerne: chè quando non si riproducono con perpetuo metodo che teorie già note per lunga serie di antichi scrittori, non deono più rinnovarsi le antiche censure e gli elogi. Ma bene ci fu primo a derivare nelle italiane scuole da straniere fonti un nuovo sistema sulla investigazione e scoperta del vero; e benchè altrui spettasse l'insegnamento di queste metafisiche dottrine, e tutto di la gioventù fosse ammaestrata in opposta sentenza, imprese pure a dettarlo nella R. Università di Genova.... » (1).

Tre accuse erano rivolte principalmente al povero Leoni: di aver fatto l'apologia del barbaro Medio Evo, confrontandolo coi tempi moderni; di essere un plagiatario degli stranieri, specialmente di Lamennais e di Bonald; di aver scritto il suo libro in un latino scialbo e pedestre.

La spietata requisitoria si chiudeva così:

« Perchè proseguir pure ad esporci

Carlo Leoni fu professore di Filosofia morale nell'Ateneo genovese dal 1816 al 1831, anno in cui morì.

(1) Ho sott'occhio la raccolta completa dell'*Indicatore Genovese*, uno dei più importanti cimelii conservati nell'Archivio Ruffini di Taggia, ch'è proprietà del signor Agostino Berenger, erede di Giovanni Ruffini. Tre articoli, pubblicati anonimi, si vedono contrassegnati con una iniziale manoscritta M (Mazzini), e sono: *The fair maid of Perth* dello Scott; *Annali italiani e Essays by Sir Walter Scott*, che furono infatti accolti tra gli scritti di Mazzini, nel Vol. I dell'Edizione Nazionale, iniziata nel 1906. Un articolo del n. 23 (11 ottobre 1828) firmato F. B....i (Filippo Bettini) reca correzioni autografe.

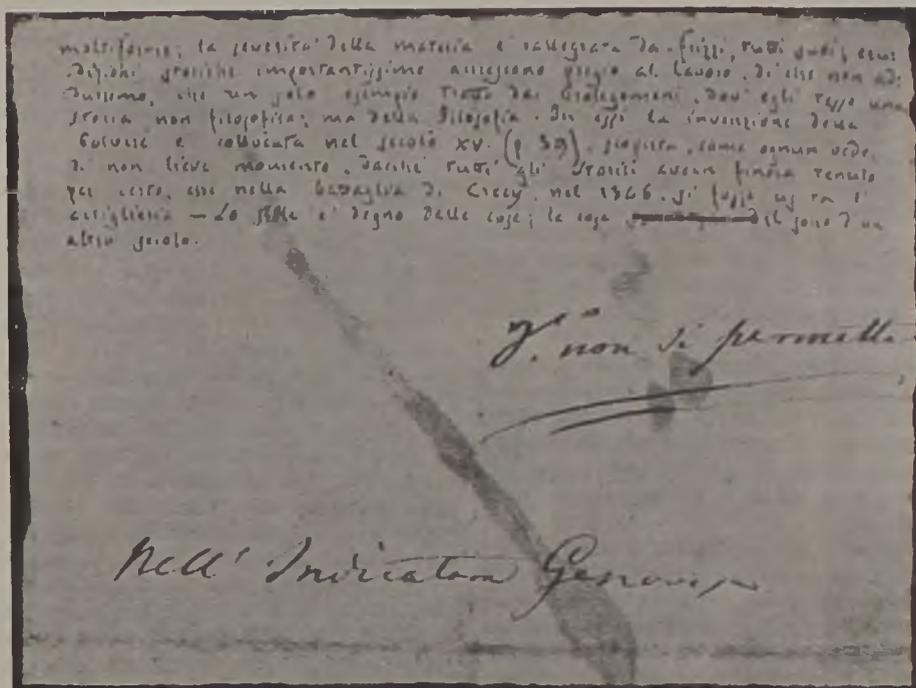
Nell'articolo di cui ci occupiamo, due linee e mezza sono cancellate con un grosso rigo, probabilmente dal censore.

E' noto che finora non si conosceva che un'unica copia completa dell'*Indicatore Genovese*: quella già appartenente a Levino Robecchi, ora proprietà del Museo del Risorgimento di Roma.

non potè frenarsi dalla pertinacia de' suoi sistemi, che per le sentenze dei magistrati di Francia? No; dicasi pure senza aver te-

gli Washington, dei Fenelon? »

Era il guanto di sfida lanciato contro l'insegnamento ufficiale, colpito ne' suoi me-



ma d'errore: scritture di simil fatta non accrescono al (sic) patrimonio della scienza, nè adempiono al desiderio degli Italiani. *Non his auxiliis, nec defensoribus istis tempus eget.* »

L'anonimo autore si firmava D. D.

Nello stesso N. 18 del 6 settembre usciva, col titolo: « *Alcuni perchè sulla pubblica istruzione* », un articolo che recava in calce la sigla K, in cui erano acerbamente criticati i metodi scolastici d'allora. Troppo latino e troppa rettorica; deficienza di studi scientifici e pratici; trascurata l'educazione del cuore; data licenza ai maestri di « maneggiare la sfera e la verga, facendo urlare sotto ai loro colpi la prole di liberi genitori, come già un tempo si adoperava cogli' Ilioti e co' servi più vili ».

L'autore terminava con queste parole: « Perchè insomma nelle scuole si tende unicamente a formare lo scrittore vanaglorioso, il sonettista, il sofista, il pedante e non l'Uomo, non l'utile cittadino, l'autore modesto e illantropo, il provvido padre di famiglia? Perchè si vede sempre moltiplicare la razza dei Pnaflì, dei Mevj, degli Infarinati, degl'Inferigni, dei cucitori di frasi, dei cruschevoli, degli accattabrighe eruditi, e non appare indizio che possa venir suscitata la santa semenza dei Galilei, dei Colombo, dei Doria, dei Franklin, de-

todi e nell'opera didattica di uno dei suoi più genuini rappresentanti; era un attacco in piena regola diretto contro la ròcca dei pedanti e dei retori barbogi, che, sotto il venerando vessillo del classicismo, difendevano l'ordine e le istituzioni.

Le autorità sonnacchianti si ridestarono; gli articoli dell'*Indicatore* puzzavano di ribelle: gli annunci commerciali del giornale mercantile del Ponthenier servivano a far passare di contrabbando massime perniciose e dottrine politiche riprovevoli. Lo Spotorno in un articolo inserito nel *Giornale Ligustico*, prese le difese dei metodi d'insegnamento in uso nelle scuole, e il ministro della Pubblica Istruzione d'allora, ch'era il marchese Gian Carlo Brignole, evidentemente sollecitato dagli interessati, si credette in obbligo di intervenire. Egli, da Torino, scrisse direttamente al conte Barbaroux, segretario di Gabinetto del Re, il quale allora si trovava a Genova, richiamando la sua attenzione sopra l'*Indicatore* e in particolar modo sui numeri 18 e 19 (6-13 settembre 1828), che appositamente gli spediva.

« In ambi essi — diceva il marchese Brignole — si parla del Corso di Filosofia Morale del dottore Leoni, professore in codesta R. Università, nel modo il meno decente e riservato; anzi crederei — aggiungeva lo

scrivente — che appena permetterebbesi un procedere uguale a quello del Periodico nostro, l'immaginazione la più riscaldata e la più libera penna. Le idee, i principj dal Professore sviluppati, che pure son quelli in coerenza immediata col buon ordine e colla subordinazione negli spiriti e quindi nelle azioni, vengono non solo criticati amaramente, ma esposti al ridicolo dai temerari anonimi..... » (1).

Il conte Barbaroux lesse i due numeri incriminati, e dopo pochi giorni rispose al Brignole che non aveva « potuto non ravvisare dettati da maligno animo gli articoli riguardanti il trattato di filosofia morale del professor Leoni ed il metodo attuale d'insegnamento ». Aggiungeva « essere quei compilatori (*Mazzini e compagni*) ben repressibili pel disprezzo che da tali invettive si spande nel pubblico e principalmente negli animi della studiosa gioventù, contro uno stabilimento del Governo e contro un trattato che, sotto la di lui ispezione ed autorità, si è pubblicato e s'insegna in una R. Università. »

Il segretario di Gabinetto ne aveva riferito al Re, il quale lo aveva incaricato di disapprovare severamente i revisori ed impor loro di ammonire i compilatori, perchè in avvenire si astenessero da tali censure, minacciandoli « che, ove mai si permettesero nuovamente consimili critiche intorno a quanto emana con autorità del Governo », si sarebbe proibito loro di continuare a redigere il giornale, salve maggiori punizioni (2).

All'ufficio di censura di Genova era preposto allora il senatore marchese Luigi Rovereto di Rivanazzano, al quale era affidata quasi esclusivamente l'incombenza di tenere in briglia i compilatori dell' *Indicatore*, « tutti giovani assai colti — egli scriveva — ma sgraziatamente che hanno tropp'alta idea di sè stessi, e non conoscono la deferenza che si deve ai (?) scienziati di più provetta età ». Su di lui si riversò adunque la disapprovazione sovrana; ma il Rovereto si scusò dicendo che, quando s'era pubblicato l'articolo del 6 settembre (n. 18), egli si trovava in ferie, e il senatore incaricato di sostituirlo, troppo affollato dalle molteplici occupazioni, si era lasciato sorprendere e non-aveva avvertito la gravità della cosa (3).

I redattori dell' *Indicatore* furono chia-

(1) La lettera del Brignole, in data del 24 novembre 1828, è riportata dal NERI, op. cit. p. 26.

(2) NERI, op. cit. p. 27.

(3) Ciò risulta da una lettera del Rovereto al capo della Gran Cancelleria di Torino, riportata dal Neri (op. cit. p. 35).

mati ad *audiendum verbum*, ed ebbero una fiera ramaizina a nome del Re. D'allora in poi la sorveglianza su di essi crebbe di rigore; anzi si può dire che da quel giorno le sorti del battagliero giornale furono segnate.

L'Argo della censura non era stato colto così alla sprovvista, come apparirebbe dalle dichiarazioni ufficiali.

La recensione del *De Lege et officiis* era stata dapprima stesa da Mazzini stesso; ma i censori l'avevano rigettata senz'altro, forse per i sospetti che il fero e geniale pensatore suscitava già intorno a sè.

In quella preziosa miniera che è l'archivio Ruffini di Taggia, ho avuto la buona sorte di rintracciare l'autografo dell'articolo mazziniano. E' un foglietto di piccole dimensioni, riempito, in una facciata e un terzo circa, della scrittura minuta, tondeggian-te, serrata regolare, caratteristica del grande Genovese in gioventù. In calce si legge, evidentemente di pugno del censore: V.º (Visto) *non si permette*. E sotto, di altra mano, troviamo scritto: *Nell'Indicatore Genovese*.

La recensione, in apparenza, non è che una fredda e succinta analisi del libro del Leoni; ma qua e là spunta l'aculeo del sarcasmo, e scorre tra le righe il beffardo sorriso dell'ironia.

Riportiamo per intero l'articolo fino ad oggi inedito: è un documento notevole e una nuova foglia aggiunta all'albero già rigoglioso dell'opeca letteraria mazziniana.

« *De Lege et officiis, seu Philosophiae moralis elementa quae ad usum studiosae iuventutis Carolus Leoni R. Athaeni Genuens, Prof digessit; — con motto tratto dall' Ecclesiaste: Omnis sapientia a Domino Deo est, etc. — con dedica al Patrono; Proemio per chi vorrà leggerlo; Prolegomeni per comodo dei maestri, e tutto ciò che s'usa in siffatte occasioni.* — Typ. Pagano, 1828.

Lo spettacolo doloroso che il nostro secolo presentò all'occhio bene esperto del sapientissimo Professore, una licenza detestabile ne' costumi, uno sprezzo delle salutari dottrine, opinioni ed azioni ciniche, indifferenza all'errore e alla verità, perturbazioni gravissime nell'ordin morale etc. etc., (pag. 7), cose tutte provenienti, come ognun sa, da che si pensa e ragiona col proprio giudizio, non coll'altrui, e si studia troppa Fisica e Matematica (pag. 8), sono — con altre poche — le cagioni che mossero l'autore a darci, digeriti in un volume di 400 pagine, gli Elementi della morale Filosofia.

L'Età in cui viviamo, da molti Storici, Filosofi e Letterati, gente trista e d'intemperante ingegno, si va pur troppo predicando l'Età dei lumi. Ma l'autore è tal uomo che non si lascia sedurre dalle apparenze. Forte

delle sue osservazioni e dell'intima sua coscienza, ei sostiene intrepidamente che questo è secolo di barbarie, secolo d'ignoranza (pag. 8). Questa rovina, ei l'avea già da gran tempo pronosticata; ed or ne dà in prova l'intero suo Corso; e gli argomenti ch'ei somministra son tali davvero da rintuzzare qualunque ingegno più confidente nei progressi sociali. L'apogeo della civiltà, com'egli la intende, è a collocarsi in que' tempi oscuri che noi danniamo col nome di barbari. Le scienze non eran molto in onore, e chi mostrava di sollevarsi alcun poco al di là della sfera comune, venia tacciato di mago e correva rischio di dar l'ossa ad un rogo; ma un signore che riscotesse i dritti feudali, uno sgherro che ne trafiggesse il nemico, un frate che ne scrivesse la cronica, non mancavano mai. Ben è vero che l'età nostra è quella di Watt, di Volta, di Canova, d'Ortani, di Byron etc.; ma che monta? gli antichi avevano Eroi che non sapevano leggere o scrivere, e avevano cavalieri erranti (pag. 9).

Ora a tentar di ritrarci a questi aurei tempi, il sapientissimo Professore manda fuori il suo libro.

Ecco i motivi dell'opera.

I Filosofi hanno ridotto a tre classi i fonti delle nostre cognizioni, e sono: la testimonianza dei sensi; le interne percezioni dell'animo e il raziocinio. I Filosofi han detto male; nulla può impararsi dai sensi; per l'intime percezioni crolla l'esistenza dei corpi; e per ciò che concerne il raziocinio, egli è evidente che per esso si rende impossibile qualunque dimostrazione (p. 20); e però l'autore lo rigetta in tutto il lavoro.

L'unico criterio del vero sta nell'Autorità, la quale di che si componga altri il dica, purchè non sia di sensazioni, di percezioni e di raziocinio. Questa luminosa teoria non è nuova qui sulla terra; bensì lo era dianzi pel nostro autore, il quale togliera gran tempo diletto di filosofare alla greca (pag. 21); ma poichè gli venne sott'occhio il saggio sull'Indifferenza dell'immortale La-Mennajo (italianizzando) non esitò ad abbracciare il principio dell'Autorità, come più certo et utile. Ecco il fondamento dell'opera.

Queste brevi parole, tratte in gran parte dal libro medesimo, ci paiono poter bastare al lettore che intende; nè ci sembra dir poco, se affermiamo che gli Elementi della morale Filosofia terranno un rango distinto dopo quelle di La Mennais, Bonald, De Maistre, Laurentie, etc.

Com'essi, il sapientissimo Professore mostra un ingegno multiforme; la severità della materia è rallegrata da frizzi, tutti suoi; erudizioni storiche importantissime accrescono pregio al lavoro, di che non addurremo che un solo esempio tratto dai

Prolegomeni, dov'egli tesse una storia non filosofica, ma della Filosofia. In essi la invenzione della polvere è collocata nel secolo XV (pag. 39), scoperta, come ognuno vede, di non lieve momento, dacchè tutti gli storici avean finora tenuto per certo che nella battaglia di Crécy, nel 1346, si fosse usata l'artiglieria.

Lo stile è degno delle cose; le cose il sono di un altro secolo. »

L'articolo firmato D. D., accettato dai revisori e inserito nei numeri 18-19 dell'*Indicatore*, è assai più ampio ed è scritto in tono aggressivo, ma segue fedelmente le linee fondamentali tracciate dal Mazzini nella sua recensione. E senza dubbio d'ispirazione mazziniana è l'articoletto intitolato *Alcuni perchè sulla pubblica istruzione*, che reca in calce, come si è detto, l'enigmatica sigla K. (1)

Per quel fascino che il Mazzini esercitava sul gruppo dei suoi amici, e per l'incontrastata autorità che aveva saputo acquistare su di essi, si può dire che tutti i collaboratori dell'*Indicatore Genovese*, compreso il bollente marchese L. A. Damaso Pareto, riflettersero fedelmente le opinioni e le idealità del loro giovane condottiero. Era un fascio strettamente unito intorno al suo capo, con un solo pensiero e un'unica volontà.

Come mai i due articoli, che destarono poi tanto scalpore, avevano potuto oltrepassare impunemente le barriere della censura?

Senza dubbio la buona fede degli Arghi vigilanti era stata sorpresa; e qualche affermazione di ortodossia politica, posta qua e là a bello studio, aveva servito ad agevolare il contrabbando (2).

Se mal non mi appongo, i due articoli forse erano stati manipolati nella stessa cucina, e presentati ai revisori da persona immune da ogni sospetto. Chi poteva essere dunque l'autore dell'articolo critico, che demoliva spietatamente l'opera del povero Leoni?

Il fatto del trovarsi, tra le carte dei Ruf-

(1) Quest'articolo fu dalla Commissione incaricata dell'edizione nazionale delle Opere mazziniane, messo in appendice tra gli *Scritti di dubbia attribuzione* del Mazzini (vedi vol. I, pp. 396-97).

(2) Nella citata lettera scrive il marchese Brignole: « Gli anonimi (gli scrittori dell'*Indicatore*).... maliziosamente vogliono persuaderci di lor massime monarchiche, col fare finta di farisaicamente scandolezzarsi che nella storia romana insegnata nelle scuole venga fatta menzione di Catone e di Bruto ». (NERI, p. 26.)

fini, la recensione mazziniana che evidentemente servì di guida all'estensore dell'articolo, mi fa supporre che l'autore fosse uno dei fratelli Ruffini: Jacopo, Giovanni, o — meglio ancora — Ottavio, il primogenito. Quest'ultimo, rimasto nell'ombra perchè non partecipò alle cospirazioni politiche, era un buon conoscitore del latino, scriveva versi in ambe le lingue e si diletta di studi filosofici e di musica. In letteratura seguiva la scuola dei *classicisti*; ma nutriva in cuor suo spiriti liberali, ed era sempre pronto ad aiutare, all'occorrenza, i fratelli (1).

Non sarei quindi alieno dal ritenere che la paternità del famoso articolo si debba attribuire a lui. E' questa, del resto, una pura e semplice congettura.

(1) Ottavio Ruffini, nato a Genova il 6 luglio 1799, vi morì il 3 maggio 1839. Laureatosi in legge, esercitò l'avvocatura, ma piuttosto attese all'arte e a darsi bel tempo. Fra le carte di famiglia, restano di lui vari saggi poetici.

Dopo le rimostranze del conte Barbaroux e le riprovazioni reali, l'*Indicatore* era virtualmente condannato. Non si aspettava che il momento opportuno per sopprimerlo. Quando, alla fine del 1828, il baldanzoso manipolo romantico mazziniano si proponeva di trasformare l'*Indicatore* in un giornale esclusivamente critico e letterario, e aveva già preparato il *Programma* per l'anno 1829, il Governo, su proposta del censore marchese Rovereto di Rivanazzano, tolse ai redattori la licenza per la stampa, e l'*Indicatore Genovese* morì di paralisi improvvisa il 20 dicembre 1828, arrestandosi bruscamente al numero trentatrè (1). Il professor Leoni era vendicato; il sinedrio dei *classicisti*, capitanato dallo Spotorno, gongolava di gioia; ma l'*Indicatore*, due mesi dopo, risuscitava in Toscana sotto il nome di *Indicatore Livornese*.

Guerrazzi da Livorno aveva steso la mano a Mazzini, e i due uomini s'erano stretti insieme, per combattere le battaglie della libertà.

(1) Il primo numero dell'*Indicatore* uscì il 10 maggio 1828.

Alfonso Lazzari



Sig. Mazzini
Z



Pasqua di Risurrezione

USANZE, COSTUMI E TRADIZIONI GENOVESI

Pasqua di risurrezione che ha dovunque un carattere di altissima soavità e di allegrezza, ebbe in passato, ed ha ancora nel presente in Genova ed in Liguria, le sue costumanze, le sue storiche tradizioni che risalgono al periodo medioevale ed anche ai primordi del Cristianesimo.

Nel mattino di Pasqua, già nell'età di mezzo, fin dall'alba in Genova le strade si popolavano d'una folla gioconda che si avviava al Duomo, alle Vigne, a Castello, a S. Siro ed alle altre chiese principali dove cantavasi il solenne mattutino, il canto solenne dell'*Alleluia*.

Lasciate le vestimenta color bruno, la gente indossava la candida veste di rito. Sulla gradinata di S. Lorenzo i Consoli rendevano la libertà ai prigionieri detenuti per debili o delitti che non interessavano l'ordine pubblico, e i ricchi mercanti dichiaravano liberi gli schiavi in virtù di Lui venuto al mondo per predicare la legge del perdono e della fratellanza fra gli uomini.

Nella fausta circostanza i poverelli non erano certo dimenticati. Le leggi dello Stato genovese stabilivano che nei giorni precedenti alla Pasqua si eleggessero alcuni nobil e popolari tra i più stimati: « *probo et expertos viros nobiles ac populares eorum animarum ze-*

latores in coscentia » con l'incarico di distribuire alle persone bisognose i sussidii stabiliti dal governo od offerti all'uopo da pie persone.

I Consoli, il Podestà, i Capitani, gli Anziani e quindi il Doge, solevano per la festa di Pasqua intervenire ai solenni riti, che auspice l'Arcivescovo, compievansi nella Metropolitana. Di questo intervento durato sino al cadere della Serenissima, si hanno amplii particolari nei codici dell'Archivio di Stato, da uno dei quali trascrivo precisamente la relazione che si riferisce alla festa di Pasqua del 1589: — « Domenica 2 aprile, che fu Pasqua di Rissurrezione, trovandosi sua Serenità (il Doge) accompagnato da 31 tra illustrissimi Procuratori et Governatori nel salotto, vestito con robbon di velluto cremesi violato, si fece dire la messa bassa in cappella e poi venuto l'illustrissimo Ambasciatore cattolico per far compagnia al Serenissimo Senato, se andette alla chiesa di San Lorenzo con solita guardia di Tedeschi, capitani della militia et altri ufficiali. Ivi erano stati preparati due baldacchini con inginocchiatoi coperti di velluto rosso e di broccato d'oro, sotto uno prese posto sua Serenità, sotto l'altro l'illustrissimo Ambasciatore di Spagna. Quando tutti furono al loro posto si co-

minciò la messa grande et si diede a baciare a Sua Serenità l'Evangelio e così la pace, et poi fu fatta la Comunione ».

Passando dalla festa e dal rito religioso alle tradizioni casalinghe, dirò che Pasqua fin da tempi antichissimi aveva tra noi i suoi cibi, le sue vivande tradizionali. Non poche consuetudini nostre derivano da Roma, dall'Oriente e da altre regioni con le quali Genova era stretta da relazioni commerciali.

Dalla Palestina certo derivò l'usanza di mangiare l'agnello e le lattughe. Nell'Esodo infatti era prescritto agli Ebrei « *Prenda ciascuno un agnello per famiglia e per casa.... E mangeranno.... le carni arrostate al fuoco e pane azzimo con le lattughe selvatiche* ».

I genovesi come altri popoli cristiani seguirono l'esempio, modificando però alquanto la manipolazione di tali cibi. Essi come hanno corretto con un ripieno succulento la selvatichezza delle lattughe, così hanno cambiati i pani senza azzimo, cioè senza lievito, in quelle squisite torte le quali sono come un'edizione riveduta e molto corretta della *placenta* degli antichi romani, che Catone scriveva essere fatta di farina ben battuta condita dall'olio, cosparsa lautamente di cacio e messa a cuocere entro una tegghia. La torta pasqualina fu sempre la grande passione dei nostri nonni. Essi ne erano già ghiottissimi fin dall'epoca delle prime crociate. Il giorno di Pasqua fin dai tempi di Caffaro lo storico annalista, la torta aveva la precedenza sulle altre pietanze. La offrivano ai convitati al principio del pasto, e un documento ci dice che era *facta de oribus cardis e careo bono placentino et lacte et zucchero super dicta turta in bona quantitate*.

Volete sapere ancora di più? Vi dirò che nel 1229, un fornaio prendendo in affitto un locale a tergo del chiostro delle Vigne, locale di proprietà del Capitolo di quella chiesa, si obbligava a cuocere *gratis* le torte manipolate per la mensa del Prevosto Pietro e per quelle dei Canonici. Il documento scritto in perga-

mena, fu scoperto dal Poch e da lui trascritto nelle sue collettanee conservate alla Civica Biblioteca, ed io riferendo la cosa, non ci metto su ne olio, ne pepe, ne *careum bonum placentinum*.

In progresso di tempo l'avidità genovese verso la torta aumentò come si può arguire dal codicetto contenente gli Statuti dei fornai, stabiliti precisamente nel 1383.

In questi Statuti i fornai segnando la tariffa dei prezzi per la cottura delle torte, fanno eccezione per la Pasqua, per questa circostanza la tariffa non ha limiti.

La torta genovese salì presto a meritata fama. Il famoso cinquecentista Ortensio Lando, accennando nel suo curioso lavoro intorno a quello « che al ventre si appartiene » alle vivande prelibate, allora in uso in tutte le provincie d'Italia scrive: « ma perchè certo sono che non farai ritorno nell'amata patria, che Genova non veggì, io ti avviso che vi si fanno torte delle gattafure, perchè le gatte volentieri le furano et vaghe ne sono. Ma chi è svogliato che non le furasse volentieri? A me piacquero più che all'orso il mele o le pere moscatelle ».

Come a Natale, così a Pasqua di risurrezione erano in Genova sin dai primordi del medio evo in uso i donativi. Consistevano per la maggior parte in capponi, uova, carne di agnello e carne porcina. Il Registro Arcivescovile prezioso codice membranaceo del secolo XII è pieno di esempi. Per citarne alcuni ricorderò che nella solennità di Pasqua i parroci delle principali chiese dovevano dare all'Arcivescovo metà delle offerte ricevute, sia in danaro che in cera.

Un agnello, e con esso delle giuncate — le famose *presenzuole*, che poscia nel cinquecento piacquero e furono lodate dal Lando — veniva offerto pure all'Arcivescovo dagli uomini di Agio, la caratteristica località del Bisagno sopra Struppa. Così a loro volta gli uomini di Molassana offrivano pure al Metropo-

lita, 100 uova, ed una spalla di maiale. Altri ancora faceano l'offerta di agnelli, carne porcina e *cimme* da riempirsi. Intanto i Benedettini e di Santo Stefano e di San. Siro, provvedevano al vino ed al vino generoso, come è ricordo in documenti del secolo XI e XII, dai quali rilevasi che alle monache di S. Tommaso era riserbata l'offerta dell'idromele, bevanda squisitissima, che al pari dei moderni rosolii, veniva servita sulla fine dei lauti conviti.

Tanta quantità di carni, di latticini, di vini prelibati, lascia argomentare una cosa, che cioè l'Arcivescovo condividesse con altri le larghe offerte ricevute nella gran festa pasquale. Il registro arcivescovile ci parla del pranzo che l'Arcivescovo offriva a tutta la sua Curia, il giovedì santo. Nulla di più probabile che altro banchetto più esteso si effettuasse per suo ordine nelle feste di Pasqua, giusta l'uso allora ancora in voga in molti centri della cristianità, come rilevasi dal Zonara il quale precisamente afferma che: « Anticamente v'era il costume dopo la comunione de' diversi misteri di mangiare e bere somministrando coloro che erano ricchi le vivande ed inoltre invitando i poveri ».

Per la Pasqua non solo l'Arcivescovo, ma anche la Metropolitana di S. Lorenzo, e per essa il Capitolo, godeva di larghi donativi. Oberto Cancelliere, sotto la data del 1166, ricorda tra l'altro il dono di una certa quantità di cacio, che alla nostra chiesa di S. Lorenzo veniva fatto per le feste Pasquali da varie popolazioni della Sardegna. Giunto il cacio al porto di Genova, dal molo veniva recato a destinazione sopra un carro tutto ornato di ramoscelli di lauro e di mirto e tirato da una robusta coppia di buoi.

Anche parecchi centri del vicino Monferrato per la Pasqua offrivano alla chiesa o meglio al Capitolo di S. Lorenzo ottimo vino. Così ad esempio gli uomini di Montaldo, Lerma e Carpaneto ed altri offrivano un barile di vino per ciascun Comune.

* * *

Per la Pasqua una delle tradizioni più ricordervoli è quella dell'uovo.

Tra noi, in non poche famiglie, alla mattina di Pasqua viene presentato al capo di casa, un uovo fresco del giorno quale omaggio tradizionale.

Anche presso gli Ebrei fin da tempi antichissimi l'uovo figurava sulle mense nelle feste pasquali. Nell'apparecchiare le tavole essi ponevano tra le altre cose delle uova dure ciò per significare un certo uccello chiamato *Ziz* del quale, dice il Besnuzio, molto si favoleggia nelle guide dei Rabbini. Così presso i Romani l'uovo aveva il suo posto d'onore. Solevano darlo al principio del pranzo come antipasto.

Ed ai Romani risale il costume di colorire i gusci delle uova. Lo afferma Plinio il quale ricorda come la gioventù romana costumava colorire in rosso le uova per govarene in certi giuochi.

L'uso romano si propagò per l'Europa ed è conservato specialmente in Polonia. Ivi nel giorno di Pasqua la tavola delle case ricche è imbandita per tutti quelli che si presentano. Chi vuol andare a sedersi a tavola si presenta sulla soglia della sala da pranzo, il padrone lo accoglie e gli offre un quarto d'uovo duro prima di accompagnarlo al suo posto.

L'uso che tra noi è molto invalso, di dorare, dipingere ed ornare i gusci delle uova, ci venne dalla Francia.

Fin dal secolo XVI in Francia, nel giorno di Pasqua dopo la gran messa, dei grandi cesti di uova si portavano nella sala di ricevimento del re il quale le distribuiva ai presenti. Tali uova erano sovente rivestite d'oro, ma spesso erano ornate da pitture che ne facevano delle vere opere d'arte. Due pittori celebri, il Lancret ed il Watteau, non disdegnavano di dipingere uova pasquali e tra le curiosità della Biblioteca di Versailles, si conservano due uova dipinte ed istoriate offerte a M.^e Victorie de France figlia prediletta di Luigi XVI.

Nella riviera di levante, esisteva ancora nel secolo decorso, l'usanza, che

luttavia vige in certi paesi del Monferato, di andare nelle sere dei giorni precedenti alla Pasqua in comitive di cinque o sei *acantare le uova*.

Precedeva il drappello un suonatore di flauto o di armonica e giunta la brigata presso un cascinale, dove trovavansi delle ragazze da marito, intonava una cantilena tradizionale. Finita la canzone ossia *cantegua*, le ragazze scendevano ed offrivano ai giovanotti un cestellino riccolmo d'uova. Il dono era accolto festosamente tra il suono del flauto o dell'armonica, e quindi vuotato qualche bicchiere di vino, la brigata augurando la buona Pasqua, prendeva congedo per recarsi a ripetere la canzone delle uova in altri cascinali, dove altre ragazze, ossia *fuate*, erano in attesa.

Ques'uso, un altro ne richiama al pensiero, vigente ancora nel Belgio negli anni passati quando là, in quella simpatica nazione, tutto era operosità, brio e pace. Nella vigilia di Pasqua i giovanotti sposi ricevevano dalle loro fidanzate un bel mazzo di fiori, ed in contraccambio offrivano alle donatrici, delle uova dipinte accompagnate sempre da augurii affettuosi, sentimentali.

* * *

Un'altra usanza, un tempo molto in vigore tra noi, era quello degli spari di gioia. A Genova questi spari si effettuavano ancora cinquant'anni fa. Ero ragazzetto e li ricordo perfettamente. Non appena le campane di San Lorenzo, si scioglievano ed annunciavano la gloria, dalle ville delle alture e giù, giù, per la città nelle vie, nelle piazze, nei vicoli era un rombare, un succedersi di spari. Disgrazia volle che un giovanotto nei pressi di Piazza Cavour, laggiù al Molo, sparando il fucile, uccidesse una povera donna che di la passava. Il caso luttuoso indusse allora l'Autorità a vietare gli spari per la fausta ricorrenza e l'usanza cessò in città e nelle riviere, rimase e dura tuttora nelle valli e nei paesi del contado.

E in certi paesi del contado nostro

dura la superstizione che gli spiriti maligni al suono delle campane di Pasqua fuggano inorriditi dalle case invase. Quindi ai primi rintocchi delle campane, uomini, donne e fanciulli, nell'intento di incutere terrore agli spiriti, si danno a percuotere le porte delle abitazioni con grossi bastoni gareggiando a chi più fa chiasso.

Un altro uso, che le donne del volgo dicono molto valga a scacciare di casa gli spiriti — e che certo molto giova all'igiene — è quello della pulizia che per la festa di Pasqua si usa fare nelle abitazioni popolari. Quindi nei giorni precedenti la festa è un affaccendarsi febbrile per togliere la polvere ai letti, per lucidare gli utensili di cucina specie quei di rame che rappresentano vecchi ricordi di famiglia.

La buona massaia pone ogni cura ad assestare le camere, le vesti, la biancheria. Compone con buon ordine ogni cosa, lieta se le donne del vicinato venendo a visitarla, presenteranno complimenti per l'abitazione linda ed in ordine per la festa.

* * *

Un altr'uso ancora. Appena le campane si sciolgono a gloria ed annunziano la risurrezione, la gente semplice e pia del contado corre a lavarsi il viso e non lo asciuga. Lungo le due riviere la gente corre in riva al glauco mare e tosto che i sacri bronzi si mettono a squillare, tutti tuffano le mani nell'acqua salsa e si bagnano il capo e si lavano la faccia. I vispi fanciulli si buttano nell'acqua e riedono quindi alla riva felici e contenti del bagno primaverile.

Anche i dolci tradizionali di Pasqua come, i *Marzapani*, le schiacciate i piccoli *canestrelletti* di pasta di mandorla, hanno ricordi nella nostra Storia. Si confezionavano un tempo nei monasteri ed avevano per essi speciale celebrità le suore di S. Sebastiano, di S. Giuseppe e di Santa Maria in Passione presso Castello.

La Repubblica Serenissima, che al dolce prodotto nazionale molto ci te-

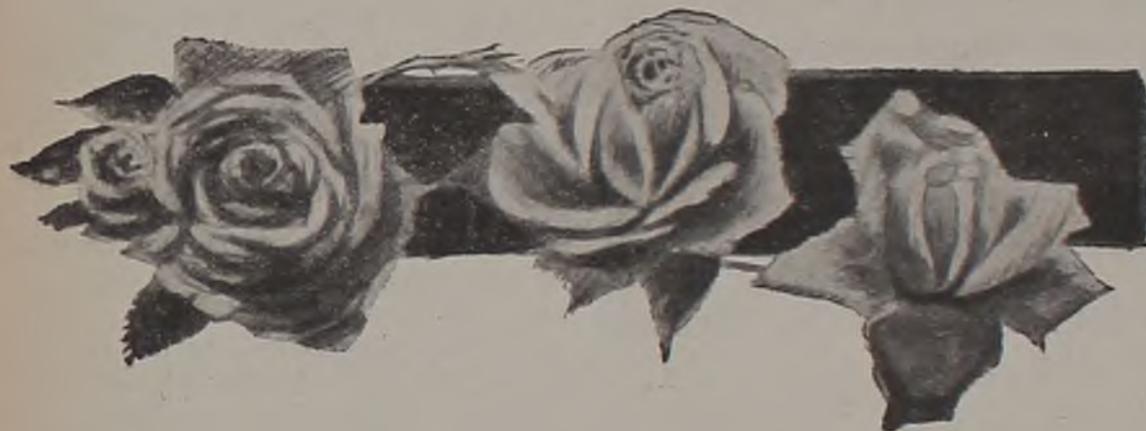
neva e ne andava anzi orgogliosa, si faceva sovente un dovere di offrire tali ghiottonerie a principi, cardinali e potentati. Ordinati bellamente in artistiche cassette, questi dolci venivano mandati alle principali corti, o presentati dal maestro di cerimonie.

Sovente i marzapani si ornavano artisticamente, sovente venivano dorati come quelli preparati per il pranzo a Benedetto de Luna e quelli offerti nel 1496 a Massimiliano d'Austria. In fatto di marzapani Genova era emula di Siena, e come afferma il Lando, godeva poi speciale celebrità per le altre schiacciate

fatte di pasta di mandorla e contenenti marmellate di peschi e di cotogni.

E con il dolce io termino. In Russia quanti si incontrano al mattino di Pasqua si scambiano un bacio e nel baciarsi uno dice: « *Fratello, Cristo è risorto* »; e l'altro risponde: « *E' vero, Cristo è risorto* ». Non siamo in Russia, bensì a Genova, ed io seguendo le nostre consuetudini a vece del bacio, vi rivolgo augurî caldissimi. Augurî per le feste di Pasqua, augurî che possiate salutar presto il trionfo completo delle nostre armi, il trionfo d'Italia, e quindi la desiata alba di Pace!

Luigi Augusto Cervetto



LA MADONNA DI PERA



La notte dal 13 al 14 aprile ignoti malfattori penetrati nella millenaria Basilica di Santa Maria di Castello, l'augusto Tempio caro in ogni evo alla pietà dei Genovesi, glorioso di memorie storiche e di mirabili opere d'arte, cercando con brutale avidità di far bottino, strapparono le lamine dorate della preziosa Madonnina di Pera, e l'asportavano insieme ad ex voti e altri oggetti preziosi su cui poterono fare impunemente man bassa.

Così della Madonna greca, ricordo d'instimabile valore storico, conservata nell'insigne Collegiata — se fortuna insperata non fa ritrovare le preziose lamine — non restava più nulla! Nulla, poichè un'altra volta, fra il 1883 e il 1884, i ladri asportarono la preziosa Madonna bizantina, e se le lamine che costituivano il corpo della Sacra effigie poterono essere recuperate mercè l'intervento dell'avv. Peirano che le ritrovò presso un congiunto, cui erano state vendute, dei due volti della Divina Madre e del Gesù Bambino, non se n'ebbe più traccia, e il Padre Campo Antico dovette far adattare il metallo antico sotto

due teste dipinte su nuova tavola, colla scorta di alcune fotografie dell'opera originale, che trovavansi presso la Società Ligure di Storia Patria.

Colla nuova scomparsa delle antiche lamine, è scomparso qualunque avanzo della immagine cara ai coloni genovesi di Pera.

Del rammarico di quanti in Genova hanno culto per l'arte e la storia nostra, si è fatto interprete nel *Secolo XIX* del 15 aprile il nostro Direttore:

... I ladri si sono accaniti sulla piccola madonna bizantina che i coloni genovesi di Pera portarono coll'aspro dolore e l'inesinguibile fede, da Costantinopoli, quel maggio tristissimo del 1453 in cui Perico difensore della gemma del Bosphoro — Giovanni Giustiniani — vide cogli occhi velati di sangue e di morte, centuplicarsi infinite le orde di Maometto II e Santa Sofia profanata, e l'ultimo *Basileus* — magnanimo e infelicissimo — cadere sotto la scimitarra; e la Croce, la Croce d'ogni ardita iniziativa genovese, strappata in quel terribile anno, da Costantinopoli e dall'Oriente.

La greca madonnina nera, sfuggita al bottino dei barbari fanatici: la piccola tavola laminata di metallo dorato, che non ebbe impronte di sangue dalle mani dei massacratori, che corpi e cuori di mercanti e di guerrieri, di pallide e trepide donne scampate dagli orrori, nascosero fino al mattino che un riso d'oro mostrò a profughi la riviera cara, la pace della terra d'amore, — la greca madonnina di Pera, è stata, ieri notte, manomessa, sciupata — un'altra volta — dai ladri più volgari, che le tolsero quella lamina di falso oro che la ricopriva tutta, fuor che la testa!

... Oramai del delizioso cimelio non resta che la misera istoria: i ladri non avranno che poche lire, e al patrimonio storico di Genova, vien fatto uno sfregio, un danno dolorosissimo ».

Simon Pasqua



DOLCE PAESE

Alla Signora Angioletta Mariani-Capellini

*Dolce paese che ti specchi in mare
colle tue case appollaiate ai fianchi
della montagna eternamente verde:
dolce paese, ove nel ciel si perde,
in ombra tenue di pensieri stanchi,
ogni desio, e sol vita è sognare;
dolce paese, gemma smeraldina,
conca di luce, nido di languori:
seno di pace dove il cuore tace:
ridente asilo di brucianti amori:
promessa ad ogni luce mattutina:
tristezza di ogni vespero, che pesa
sull'anima e l'opprime senza fine
anche se goda una sua gioia pura:
meta di chi tremò nella paura
della morte, e rivisse le divine
ore della speranza, e vide accesa
più viva la fiammella della vita
nel rosseggiar dei tuoi tramonti vasti,
e pianse con dolcezza senza nome:
dolce paese, come le sue chiome
nei riflessi di luce scolorita:*

*dolce paese, sinfonia di tasti
 toccati dalle mani onnipotenti
 d'Iddio, per la gioconda melodia
 dei colori, dei suoni, delle forme:
 c'è qualcuno, lontano, ora, che dorme
 e ti sogna così, mentre sui venti
 notturni ogni sospiro vola via:
 che ti sogna così, come ti vide
 splendere un giorno nella sua pupilla;
 e scordando l'angoscia, ne sorride,
 tutto bevendo il riso a stilla a stilla....*



*E domani ?..... Domani morirà....
 E domani ?.... Domani ti vedrà —
 dolce paese, che ti specchi in mare
 eternamente, come a rimirare
 la tua bellezza che non ha l'eguale —
 frascolorire, e poi svanire quale
 imagine perduta ne l'oblio,
 per sempre, nel nostalgico desio
 della vita che a poco a poco langue....*



E, in cielo, il sole tramutato in sangue.

TELEFONO

*Attendo la tua voce che mi chiami
 da lontano per dirmi la parola
 eterna che ogni spasimo consola:
 che mi vuoi, mi desideri, che mi ami.*

*Follie, questi romantici richiami
 su aerei fili, ove il pensiero vola:
 trama gli inganni una invisibil spola
 che ricongiunge quei che l'altro brami,*

*Ma dolce, e ne l'attesa e nel momento
in cui trema la voce ne l'oscura
cavità del novissimo strumento.*

*E congiunti nel vuoto, amarsi come
lontani cuor, migranti alla ventura
per vie senza confini e senza nome.*

Un'ora

*Un'ora. Stanchezza. Tormento
di vita che passa senza echi,
come ombra di pallidi ciechi
che vanno per via di tristezza.*

*Un'ora. La fine di un giorno
trascorso nell'opera vana.
Parole. Menzogne. Lontana
memoria che fa il suo ritorno,*

*che picchia alla porta del cuore
con pallida mano tremante,
col gesto del povero amante
che chiama un amore che muore.*

*Rimorso di vivere. Attesa
di ciò che non giunge. Disfatta
dei sensi nell'anima intatta,
tra lembi di cielo sospesa.*

*Di te, desiderio, che passi:
di te, desiderio, più forte,
più forte di questa mia sorte
che invano, ora, segue i tuoi passi,*

*che invano ti cerca e ti chiama,
ne l'ombra di un sogno, svanito
per sempre, per sempre finito
nel cerchio di piccola trama.*

a Francesco Pastonchi

*Pastonchi, le ridenti primavere
che salutammo con gioconde note,
languono in solitudini remote
come i sogni, gli amori, le chimere.*

*Questa che torna ne le fresche sere
non ha dolce il sorriso e rosee gote,
ma tutta bianca l'esil capo scuote
fra un'eco di lamenti e di preghiere.*

*E nulla chiede al povero passante
che un dì la coronava di viole,
sereno come un giovinetto amante.*

*Ma si scosta da lui che la riguarda,
e cerca l'ombra dove splende il sole
nei sentieri fioriti in cui si attarda.*

Carlo Panseri

Rapallo - marzo - 1916.



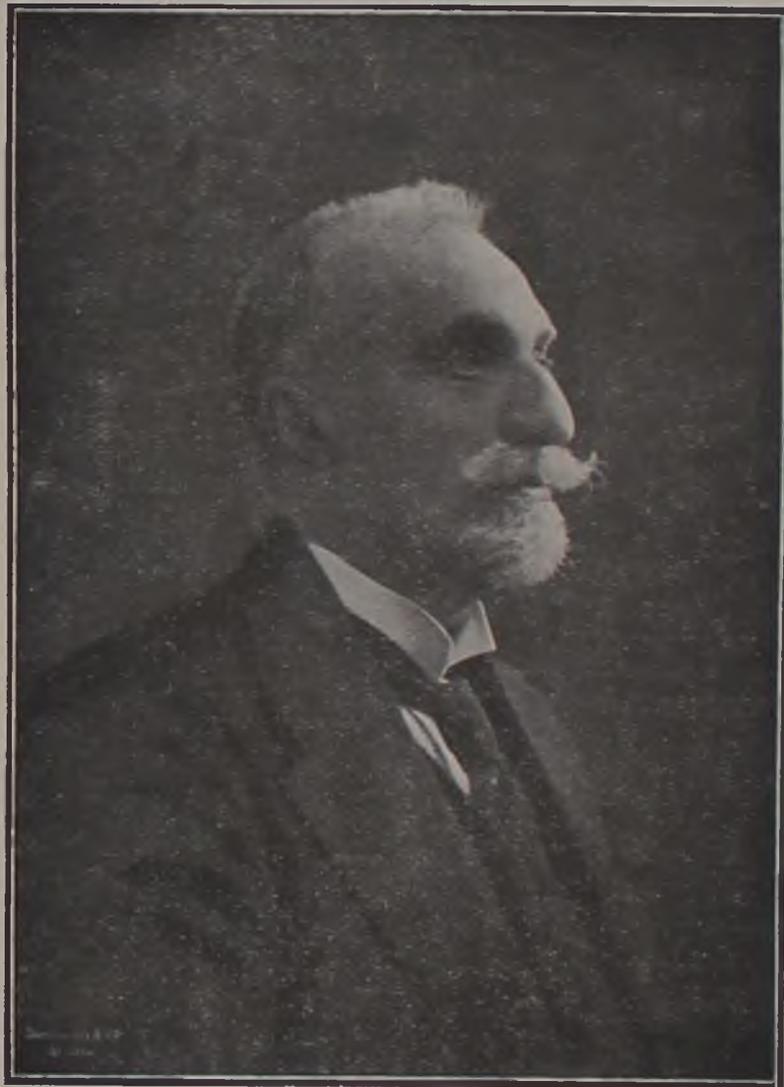


GIOVANNI BETTOLO

E' morto l'Ammiraglio che parve impersonare per lunghi anni le speranze della Patria, che giovanetto vide l'onta di Lissa, e che a Lissa doveva tornare e vincere e vendicare la gloria marinara d'Italia; scomparire con Giovanni Bettolo, che il popolo amava come espressione viva e gagliarda della sua fede, l'Ammiraglio vendicatore che il Poeta vide riedere, trionfante, dal mare amaro e assurgere a San Matteo, in questa sua Genova mai obliosa, a scolpire il suo nome e la fortuna italica, sopra ogni più augusta memore pietra dei Doria.

Egli è morto triste, nella greve inerzia degli anni, cui si ribellava la grande anima fiera e gentile.

La poderosa querce marina, su cui — nei giorni senza gloria — parve illuminarsi un'iride pura, cadde percossa, quando la tragica attesa del cuor magnanimo, era tutta consunta con la vita arsa dalla speranza tenace. Un beffardo destino chiamò al cielo l'Ammiraglio che da troppi anni guardava al mare ansiosamente, in attesa di un'alba,



avendo negli occhi il sogno e l'ansia di cinquant'anni.

Quei che fece la buona guardia alla speranza augusta della Patria, che vegliò sul mare la fredda notte dei de-

cenni senza raggio, che alimentò il suo cuore come un faro, che proiettò la sua anima nelle anime dei marinai d'Italia; che aspettò la guerra giusta, come il suo gran premio; che fu un vinto e dovea essere un vincitore; che pareva avesse nel cuore e nel destino. L'eredità di Alfredo Capellini e di Simone di Saint Bon, è morto inerme, mentre la Patria è in armi; mentre dal mare gli giungeva il palpito dell'acciaio impaziente, e dall'Alpe un canto augusto di morte e di vittoria!

Tragico destino quello di Giovanni Bettolo! più tragico d'ogni passata sventura di marinai naufraghi o di guerrieri negletti dall'ingratitude; ch' Egli non ebbe catene o scherno di uomini, ma l'ironia d'una maliosa speranza e il lungo giuoco infido d'un destino che lo guidò alla tomba, in una oscura sosta, mentr' Egli l'avea seguito fidente, inebbriato, tra il popolo che aveva il cuore nel suo cuore, la fede nella sua fede, e che lo credeva guidato dalla fortuna alla sacra rivincita, sull'irta costa dalmatica.

Tragico destino, chè Giovanni Bettolo non chiedeva alla vita il suo trionfo, ma solo aspettava quello della Patria, e in quel puro giorno di gioia e di gloria doveva aver fede; ma di viver tanto non gli fu concesso, e il domani radioso d'Italia scaldereà solo la fredda pietra del suo sepolcro!....

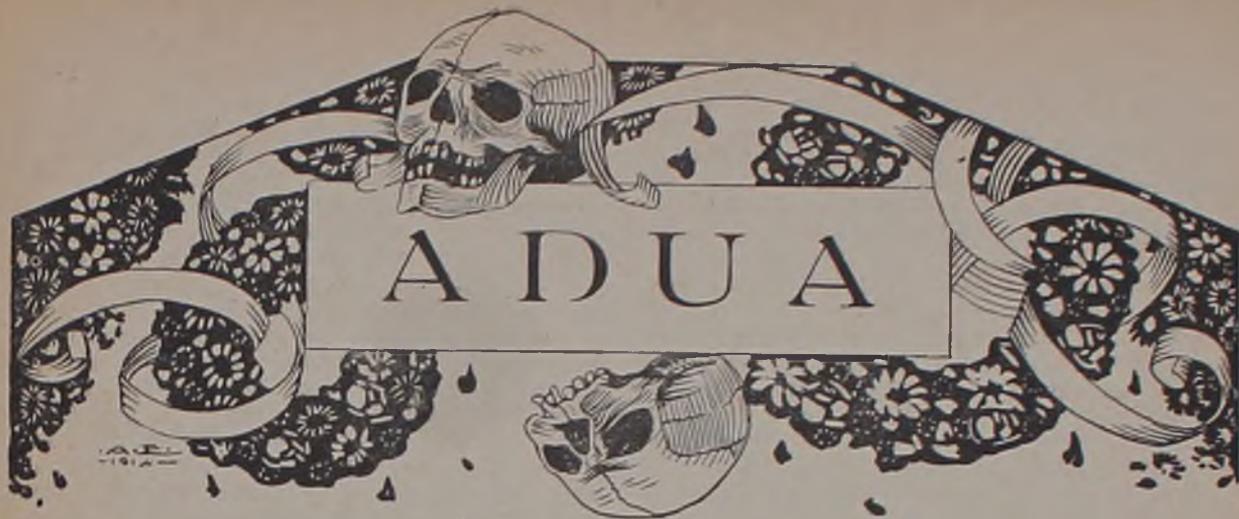
Or più alta speranza ci conforti: l'Ammiraglio prima e meglio vedrà la fortuna della Patria; forse in più propizio pelago lo Spirito del Vendicatore designato da un tenace proposito, troverà giustizia alla causa santa.

La Nazione ne onori la memoria come quella di un Vincitore; Giovanni Bettolo portò vigile e armata l'idealità della Patria sul mare della vittoria; fu tra i precursori, sagace e tenace; il destino non potè infrangerne l'opera assidua e distruggerne la fede invitta.

E quest'opera, questa fede di Giovanni Bettolo, sono vive e pronte, oggi, come mai, sul mare amaro.

Amedeo Pescio





La sera del 30 marzo, al Teatro Carlo Felice, promotrice la Società Reduci d'Africa, presente un pubblico imponente e commosso dalla parola dell'oratore, Valentino Coda, il prode valoroso amico nostro, commemorava l'infelice battaglia di Adua, dove nella straziante disfatta rifulse sublime il valore italiano. Valentino Coda ha concesso alla Liguria Illustrata, di cui è antico e costante collaboratore, di poter offrire ai suoi lettori alcune pagine di quel suo nobile discorso; pagine meravigliosamente sintetiche, italianamente vibranti, in cui è la storia di quell'ora tristissima della Patria, cui il tempo ha preparato la santa rivincita.

I.

L'Africa e gl' Italiani

Nella primavera del 1885 alcune navi da guerra salpavano da Napoli per la baia di Assab, trasportando una brigata di carabinieri. Che cosa andavamo a fare sulla lontana e sconosciuta costa del Mar Rosso, verso quell'Etiopia che gli italiani non conoscevano se non di nome, per i primi versi del libretto dell'*Aida*? Le ragioni che si davano erano molte e molto speciose: si diceva che l'Italia doveva vendicare la morte del viaggiatore Gustavo Bianchi, trucidato nel paese dei Galla, che cercava nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo, o più semplicemente una rivincita del grave scacco di Tunisi: che voleva impiantare a Massaua uno scalo di carbone, una colonia penitenziaria; quelli che si davano l'aria di iniziati, buccinavano misteriosamente di nostri ac-

cordi con l'Inghilterra per prevenire uno sbarco, a Massaua, dei francesi.

Ma forse l'Italia cercava, inconsapevole, fra le tenebre del continente nero i segni del suo nuovo destino. Essa è stata la prima ad esercitare una grande influenza sull'Africa, dove i legionari di Roma portarono la civiltà e il diritto, dove i marinai di Amalfi e di Pisa, di Genova e di Venezia fecero sventolare la croce in contro alla mezzaluna dell'Islam.

« Tu risorgerai per essere il focolare del mondo, per essere come fosti un giorno il faro della civiltà » aveva detto Mazzini all'Italia, e adempiendo il vaticinio del grande pensatore l'istinto poetico delle nuove generazioni si volgeva verso nuovi mondi. La breve lista di sabbia che i nostri soldati occuparono in faccia al mare dei Faraoni, non era una meta, non un ingrandimento territoriale, non una colonia agricola come l'Algeria, non un propugnacolo come Gibilterra: era un campo di battaglia, dato alla stirpe perchè tutte le sue virtù militari, sopite e quasi spente nell'abitudine del servaggio, potessero risvegliarsi.

Oggi mai lo vediamo chiaramente: oggi che le dispute interminabili, appassionate fino all'angoscia, esasperate fino al vilipendio personale, intorno all'utilità di andare in Eritrea e di restarci, sono entrate nel silenzio insieme con gli uomini che vi ebbero parte. L'Africa, coi suoi sterili deserti, fu per noi feconda di ardimenti e di ispirazioni: al secolo mercante, obeso di guadagni, stracco di piaceri, essa ha rivelato la verginità delle sue foreste e la freschezza degli entusiasmi; l'ardore del suo clima e le maschie febbri del pericolo, l'amore della

Patria attraverso la nostalgia degli esigli. E la misteriosa Provvidenza che conduce i popoli talora al progresso, talora allo scaldamento, non permise che in Africa noi raccogliessimo facili allori.

A quel Governo impreparato e materialista (ne era capo il Depretis, ed è detto tutto) che inviava una spedizione nel Mar Rosso cedendo ad un vago desiderio di imitare le altre Potenze, a quel popolo fatuo e leggero che plaudiva alla coreografia d'una pompa militare senza sapere nè dove nè perchè andassero a morire i suoi figli, la nemesi storica preparava una serie di umiliazioni, di sconfitte, di sacrifici dolorosissimi di sangue e di danaro.

Se i nostri antecessori avessero potuto immaginare quel che sarebbe costata l'impresa eritrea, l'Italia non sarebbe andata in Africa, ed oggi essa non conterebbe nel numero delle Potenze europee. Noi avevamo bisogno di una dura esperienza: il Risorgimento italiano fu l'opera di un'esigua minoranza, la cui gloria è tale che bastò a far dimenticare l'accidia e l'assenza dei più, ma pur troppo è vero che sui campi di battaglia, e prima, negli ergastoli dell'Austria, gli italiani furon pochi, e più pochi al paragone degli stranieri che il terzo Napoleone trasse con sé al compimento d'un suo cavalleresco voto di gioventù. L'unità e l'indipendenza ce l'hanno meritata, sì, i forti che patirono per tutti, ma la grande maggioranza degli italiani ebbe la patria e la libertà in dono: e subito si mise a farne pessimo uso, come di tutte le cose che non ci costano niente. Perciò gli annali della terza Italia dal '60 in poi sono così malinconici.

II.

Dogali

..... In Africa noi dovevamo innanzi tutto vincere noi stessi: la tradizione dell'indifferentismo che giustifica l'ignoranza e quasi si gloria degli insuccessi, il disordine dell'improvvisazione, il facile adagiarsi nelle lusinghiere speranze, l'incertezza degli scopi e la sproporzione dei mezzi, la strapotenza delle passioni popolari di cui cadono vittime quelli stessi che le hanno attizzate, insomma tutti i gravi difetti del carattere italiano che pesarono fino a ieri come una cappa di piombo sulla nostra politica.

Ricordate Dogali? Pochi giorni prima di quel tragico evento, un deputato chiedeva alla Camera se fosse vero che un tal generale o governatore abissino si avvicinasse con intenti ostili alla nostra Colonia: il conte di Robilant, ministro degli esteri, rispondeva sdegnoso non valer la pena di oc-

cuparsi di quattro predoni che potevamo aver tra i piedi in Africa.

Lo stesso giorno che il conte di Robilant, soldato valoroso e politico malaccorto, pronunciava quel discorso fra gli applausi dell'intera assemblea, 500 nostri soldati circondati sul colle di Dogali da innumerevoli nemici, cadevano tutti, rinnovando nel valore e nella morte la pugna delle Termopili. Quel tale o *governatore* o *generale* era Ras Alula, i quattro predoni un esercito numeroso e agguerrito: e il nostro Governo ignorava allora, nonchè le forze del nemico, le ragioni della guerra e persino la topografia del territorio guerreggiato. Per buona sorte la giornata di Dogali rifuse di tanto eroismo da riscattare anche la vergogna dell'insipienza ministeriale. Il capitano Tauri, che era corso con una compagnia all'annuncio del disastro, così scrisse:

« Sul primo monticello, prima posizione occupata dai nostri, vidi un soldato ferito che mi disse trovarsi i nostri poco più su e tutti morti. Non credei alla funesta notizia e corsi con la compagnia sul sito indicatomi. Dietro la cresta del monticello superiore vidi l'immensa catastrofe. Tutti giacevano in ordine come fossero allineati! »

Quel soldato ferito narrò poi come s'era svolta la battaglia. Il drappello, colto di sorpresa in un'angusta valletta, si ritrasse combattendo sul colle: gli abissini attaccavano da tutte le parti. Gli italiani formati in quadrato, vestiti di bianco, emergevano come un'isoletta in mezzo ad un mare nero e urlante. Essi non avevano nessuna speranza, altro che il morire. La Patria è lontana, gli aiuti non giungono, il fiotto nero si addensa e rugge su di loro: pare che tutta l'Africa li assalga, l'Africa selvaggia, implacabile, tenebrosa, che esce dai suoi covi per respingere l'invasione dell'Europa. Il drappello, decimato, continua il fuoco; ma gli uomini validi sono ormai pochi, le cartucce si esauriscono, un brivido di agonia passa sul colle sanguigno. Allora all'ultimo gruppo di superstiti che difendeva il colonnello, questi. De Cristoforis, gridò un comando: « *Presentat'armi!* »

Il colonnello volle che i suoi ultimi soldati morissero salutando coloro che erano già morti, salutando l'immagine della Patria lontana per la quale morivano, salutando la Morte epica e fulminea che stava per ghermire le loro anime grandi..... I soldati obbedirono: dopo un minuto la nera ondata degli abissini aveva atterrato e sommerso tutto sulla vetta del colle, e quando l'ondata si ritirò gli italiani giacevano in ordine come fossero allineati.

Gloria ad essi che trasfigurarono la sconfitta in una apoteosi! I 500 morti di Dogali sono vivi nelle eterne pagine della storia, come i trecento di Leonida, come i settanta

di Villa Glori, manipoli consacrati dall'ideale al martirio, immobili e statuari nella memoria del valore umano, come immobili e statuari furono dinanzi alla marea dei nemici. Eternamente, finchè il coraggio e il disprezzo della morte, finchè il sentimento del dovere e dell'onore saranno i più alti valori umani, la storia presenterà le armi a quei 500 caduti com'essi nell'attimo supremo le presentarono all'avvenire.

III.

Francesco Crispi

... In Italia il Governo, presieduto da Francesco Crispi, si preparava alla guerra, ma ostentava desiderio di pace. La nostra espansione africana era avvenuta di sorpresa: la strabocchevole maggioranza del Parlamento sebbene ligia al Ministero, era per considerazioni di bilancio ostilissima ad ulteriori ingrandimenti che avrebbero richiesto nuovi milioni; il popolo, ignaro e indifferente, aveva plaudito alle vittorie sui dervisci e sui tigrini senza neppur sapere dove quei fatti d'armi si fossero svolti: si sapeva confusamente e si andava fieri che la bandiera italiana sventolava a Kassala e ad Adigrat, ma in tutta Italia si sarebbe levato un grido di stupore e forse di sdegno se qualcuno avesse detto che le nostre truppe, in numero di poche migliaia, si erano avventurate ad est e ad ovest per migliaia e migliaia di chilometri dalla costa, coprendo con un sottilissimo velo un'immensa estensione di territorio. Alla vigilia della guerra la posizione strategica del corpo d'operazione italiano appariva delle più precarie: una frontiera lunghissima da Kassala ad Adigrat, un paese assoggettato di fresco, ausiliari infidi, comunicazioni difficili e talora soppresse dal mal tempo, penuria d'acqua, rifornimenti malagevoli, un nemico audace, ostinato, rapido nelle marce, insidioso nelle manovre, feroce nel combattimento, sterminatamente superiore di numero.

Con quali intenzioni questo nemico durò più mesi, dal marzo al dicembre del 1895, a perseguitarci con offerte ed esortazioni di pace? Era sincero il ras Makonnen, governatore dell'Harrar, e parente di Menelik, quando scriveva al Baratieri, e lo scongiurava di fare in modo che la sua lettera pervenisse a Re Umberto, che l'inimicizia è opera del demonio e che egli e lo stesso imperatore aborriscono dallo spargimento del sangue cristiano?

Anche ras Mangascià, il primo autore o la prima vittima della guerra, s'indirizzava al Re d'Italia per ristabilire la pace. Ecco la sua lettera:

« Che arrivi al grande rispettato supremo

Re Umberto I. — Mandata da Ras Mangascià, figlio di Giovanni Re di Sion, Re dei Re di Etiopia.

« Come sta? Io sto bene, grazie a Dio. Io mi lamento che mi hanno fatto dei torti, e il generale Baratieri si lagna che io gli ho fatto del male. In questo frattempo è entrato di mezzo il diavolo e la gente cristiana si è sterminata. Quello che è stato fatto prima è stata opera del diavolo. Quindi io ora cerco la pace. Io desidero che Lei mandi un uomo giusto che decida fra il torto mio e quello del generale. Io chiedo questo per ristabilire la nostra amicizia come era prima. »

Gli abissini credono che la doppiezza sia la prima qualità di un buon diplomatico, opinione questa che dimostra quanto siano diversi da noi.... Non c'era quindi molto da fidarsi nelle attestazioni di Mangascià, di Makonnen, di Mikael e degli altri pezzi grossi che alla Corte di Addis-Abeba raffiguravano il partito della pace, mentre quello della guerra faceva capo alla regina Taitù: certo non si dava conciliazione possibile fra lo spirito etiopico, orgoglioso della sua indipendenza, e il programma del Ministero Crispi che si prefiggeva di stabilire su tutta quanta l'Etiopia la sovranità italiana.

Non è giunto ancora il momento in cui la storia imparziale, vergine di servo encomio e di codardo oltraggio, potrà giudicare Francesco Crispi; ma nessuno negherà all'antico proconsole di Garibaldi, fra i suoi errori e le sue passioni, un ardente amore della Patria e un senso di romana fierezza in tempi in cui la rassegnazione alle offese e la rinuncia delle avite dignità pareva un sistema politico ai degeneri eredi del Conte di Cavour.

Crispi cercò la rigenerazione d'Italia forse smarrendo la via, ma la cercò animosamente, indefessamente, e scese nel sepolcro prima di vederne i segni forieri: scese, lacerato dall'odio delle fazioni, nell'eterno silenzio portando seco il disinganno del suo gran sogno e il rimorso degli incompiuti disegni, nè lo consolarono gli squilli delle fanfare vittoriose. Ma quando l'Italia sarà — come noi la vogliamo — uguale al voto dei suoi figli più grandi, sicura nei suoi confini e degna della sua missione nel mondo, la memoria di Crispi vivrà, purificata, come quella di un precursore: l'avvenire da lui divinato gli renderà giustizia....

IV.

Dopo Makallè

... Grande era stata in Italia l'aspettazione per la sorte degli assediati. Non v'era stratega da caffè, generale da tavolino, che non

predicasse l'avanzata nostra per liberare Makallè; e poichè Baratieri non si muoveva, le diffidenze nate dopo Amba Alagi ingigantirono, e attraverso le polemiche giornalistiche fecero presto a mutarsi in aperto vilipendio. Le voci più infami correvano sul conto del generale, poc'anzi levato a cielo e idolatrato dalla folla come un altro Napoleone.

Baratieri rammollito si crogiolava a Mas-saua fra le braccia di cortigiane bianche e negre; invidioso della gloria altrui, aveva mandato Toselli al macello, e così voleva sacrificare Galliano; sleale e traditore, ordiva trame con i potentati dello Scioa per conquistare un impero personale... I più benevoli lo dipingevano inferiore al suo compito di generale in capo, buono tutt'al più per trascinare al fuoco due compagnie di bersaglieri.

Crispi, sbigottito dall'improvvisa impopolarità che s'addensava sul capo del suo favorito, gli telegrafava il 18 dicembre: « Ci va dell'onore tuo e dell'onore d'Italia. Pare che nella tua mente ci sia confusione ed incertezza: è tempo di provvedere. » E un altro telegramma del 22 incalzava: « Deciditi, non perder tempo. » L'offensiva non è apertamente consigliata nelle istruzioni del Governo, ma il consiglio balena fra le righe, insiste, imperversa. L'offensiva era necessaria per appagare le ambiziose speranze della piazza, per calmare la febbre dei partiti, per incurare gli amici, debellare gli avversari, vincere la losca e sordida guerriglia degli intrighi parlamentari.... che è sempre la cancrena e la rovina di ogni impresa che esiga fermezza, concordia e disciplina.

Il Baratieri aveva scritto il 22 gennaio quali difficoltà strategiche e logistiche gli impedivano di muovere per strade impervie, insidiose, al soccorso di Makallè (quelle stesse difficoltà che poi trattennero per più di due mesi il savio generale Baldissera dal tentare la salvezza di Adigrat). Aveva spiegato il suo piano che era di aspettare di piè fermo in una posizione preparata l'urto nemico se Menelik avesse risoluto di attaccare Adagamus, oppure di sorprenderlo in marcia e urtarlo nel fianco se avesse cercato di invadere i nostri possedimenti; ovvero, infine, se fosse rimasto nelle sue posizioni, di attendere che il malcontento dei soldati raccogliessi, la moria del bestiame, l'impovertimento dei paesi stremati dalle razzie ne avessero iniziato la disgregazione. Tutti e tre questi piani erano vantaggiosi: ma l'opinione pubblica in Italia non ebbe pazienza di aspettarne l'effetto. Bisognava vincere e far presto, andare avanti ad ogni costo, vendicare l'ecatombe di Amba Alagi, lavare l'onta di Makallè.... questo era il piano dei molti milioni di generali in erba che

contava allora e conta forse anche adesso il nostro felice paese.

Alcuni disgraziati incidenti dettero il tracollo alla bilancia. Il 12 febbraio dalle nostre linee che erano state portate avanti sulle alture, che dominano la conca di Eutiseio, sulla strada di Adua, disertarono, con 500 armati, due nostri ausiliari, ras Sebath e Degiac Agos Tafari.

Questi due traditori, quattro giorni dopo, assalirono sul colle Sectà un nostro drappello spinto in ricognizione, uccisero il comandante ed alcuni soldati; l'indomani un'altra compagnia nostra circondata da forze superiori sul colle Alequà, veniva dispersa e decimata. La ribellione dilagava nell'Agamè, alle spalle del nostro esercito principale.

Il 22 febbraio un regio decreto nominava comandante in capo delle truppe d'Africa, con pieni poteri civili e militari, il generale Antonio Baldissera. Il 25 Crispi scriveva a Baratieri la frase celebre: « Questa non è guerra, è tisi militare. » Il 1.º marzo fu la giornata di Adua.

Già più volte il generale italiano, spingendosi forti ricognizioni e lanciando fin sui margini del campo nemico le sue bande leggere, aveva sfidato Menelik a battaglia. Questi, appiattato dietro le alture ben vigilate, al sicuro da qualunque sorpresa, con soldati di un'estrema mobilità e di una sobrietà a tutta prova, attendeva con la pazienza della tigre che l'avversario si scoprisse.

La sera del 29 febbraio alle ore 21 Baratieri fece avanzare l'intero esercito diviso su tre colonne: a destra la brigata Da Bormida, 3500 uomini con 4 batterie a tiro rapido; nel centro la brigata Arimondi, 2900 uomini e due batterie; a sinistra la brigata Albertone, 8200 uomini, quasi tutti indigeni, e quattro batterie. Le due colonne laterali dovevano percorrere le due strade che dalla posizione di Sauriat mettono nella conca di Adua, la colonna centrale doveva percorrere una strada di mezzo tenendo il collegamento: sulla stessa strada marciava la riserva composta di 3400 uomini, e comandata dal generale Ellena.

Le nostre forze sommarono a poco più di 18 mila soldati: esse dovevano assalire un campo sterminato, naturalmente difeso, custodito da centomila guerrieri in cui il valore è istinto, raddoppiato dal fanatismo e dall'odio contro il bianco.

V.

La Battaglia

La marcia notturna si svolse ordinatamente: la luna gettava una luce fantastica sul triste paesaggio africano; le ambe grigie e desolate si stagliavano nel cielo come pro-

filii di Sdingi. Nella lunga fila dei battaglioni in marcia non canzoni marziali, non l'allegria baldanza che scherza col pericolo: importava piombare di sorpresa sui nemici, ed era intimato un silenzio che pareva di cattivo augurio.

L'obbiettivo della colonna di destra (Da Bormida) era il colle di Rebbi Arienni; quello di sinistra il colle o passo di Chidane Meret: fra questi due colli, su cui passano le due strade parallele si erge a picco una rupe, denominata Monte Raio. I colli di Rebbi Arienni e di Chidane Meret, trovati sgombri, furono occupati senza colpo ferire; ma disgraziatamente, l'intervallo fra le colonne marcianti si era allargato, la colonna centrale Arimondi addossatasi al colle di Rebbi Arienni aveva perduto il collegamento con Albertone.

Verso le 7 una intensa fucileria scoppiò a sinistra, in direzione di Abba Garima, alla distanza di cinque chilometri dalla vetta di Rebbi Arienni, dove s'era fermato Baratieri col suo Stato Maggiore.

Che cos'era avvenuto? Per poca pratica dei luoghi, o per un fatale errore delle carte topografiche, la brigata Albertone si era spinta ben oltre il colle di Chidane Meret, fin sotto il monte che porta lo stesso nome, nel cuore delle posizioni nemiche. Il battaglione Turitto, trascinato dall'impeto dei suoi ascari, si era impegnato fortemente col grosso degli scioani, ed il generale Albertone era costretto ad impiegare tutte le sue forze per tentare di disimpegnarlo; ad uno ad uno i battaglioni lanciati nella mischia vi sparivano, ingoiati dal vortice delle innumeri falangi abissine.

Baratieri ordina alla brigata Arimondi di avanzare sulle alture circostanti per sostenere la brigata Albertone. Arimondi spiega i suoi battaglioni, due batterie a tiro rapido avanzano di galoppo e aprono il fuoco sugli stormi che da ogni parte, scendendo da tutte le creste, incalzavano le file decimate di Albertone. Questi ripiega dapprima in ordine e riesce a raggruppare i suoi sotto la posizione occupata da Arimondi: la battaglia riprende vigore, gli abissini che attaccavano di fronte esitano, si disegna nelle loro masse l'ondeggiamento che sembra preludere allo scompiglio della fuga. Ma nuove torme, nascoste dagli avallamenti del terreno, si affacciano alle terga di Arimondi, le alture dominanti che i nostri non han potuto scalare perchè il loro numero è insufficiente, si coronano di nemici, la posizione di Arimondi è aggirata.

Invano il battaglione Galliano, tolto dalla riserva, vien fatto avanzare; prima che esso riesca a spiegarsi, i bravi difensori di Makallè sono stremati da fuochi di fianco. Rotte le distanze, senza più ordine di reparti, gruppi di nemici penetrano nelle nostre

file sparando a bruciapelo sugli ufficiali.

Albertone è nuovamente separato da Arimondi, la riserva non ha tempo di accorrere, le strade sono tagliate, la confusione al colmo. L'artiglieria non può sparare perchè colpisce amici e nemici, inestricabilmente frammisti. La brigata Albertone, dopo strenua difesa, ha perduti i suoi pezzi da montagna; gli avanzi della brigata, circondati da tutte le parti, ristretti in un burrone, tentano invano di risalire il pendio dirupato, cadono quasi tutti con le armi alla mano. Parte della brigata Arimondi, in ritirata, raggiunge in disordine la strada di Sauriat ma qui, al piano, è sciabolata dagli stormi dei cavalieri galla che turbinano sui velocissimi cavalli.

Il generale in capo non è più in grado di dare ordini: travolto dall'onda dei fuggiaschi, egli è con pochi compagni sulla strada di Adi Caieh. Tutti i comandanti di brigata, quasi tutti i colonnelli, gran parte degli ufficiali giacevano sul terreno.

Che cosa avveniva intanto della brigata Da Bormida?

Noi l'abbiamo lasciata, all'inizio della battaglia, sul colle di Rebbi Arienni donde per ordine del generale in capo si avanzò nel vallone di Mariam Sciavitù con lo scopo di piombare sul fianco degli scioani e liberare Albertone dalle strette in cui si dibatteva. Preceduta da un battaglione di milizia mobile, agli ordini del maggiore De Vito, la brigata giunse poco dopo le 9 allo sbocco della valle: di qui si vedevano estesi accampamenti scioani con le tende di Makonnen e Mangascià. Il battaglione De Vito, tendendo a sud, cercava di dar la mano ad Albertone. Per un momento — scrive il Baratieri nella sua autodifesa — sentimmo sollevare il cuore. Uno squillar di trombe, un cenno di avanzata dei nostri ascari, una sosta della massa frontale nemica. Non fu che un momento: il nemico cedendo al centro ingrossava alle ali, il battaglione De Vito venne furiosamente attaccato e sopraffatto da schiere fresche sbucanti dalle colline di fianco. Dopo 40 minuti di fuoco, i soldati di De Vito ripiegavano, due compagnie di rincalzo non potevano sparare per non colpire i compagni, le batterie già in marcia per prendere posizione erano costrette a indietreggiare inutilizzate.

Ciò nondimeno, Da Bormida raccozza le squadre: ributtato a sinistra, si scaglia a destra, sbaraglia i difensori del campo scioano e lo mette a soqqadro. Per un momento egli crede alla vittoria, ma sgominati Albertone ed Arimondi, Ellena in ritirata, ben presto ebbe alle reni la massa dei nemici: l'estrema ala destra, separata dal grosso, erra sulle alture di destra del vallone di Mariam Sciavitù; il resto della brigata, facendo sempre fronte al nemico, si ritira a

scaglioni protetto dal fuoco nutrito delle artiglierie: benchè assalito di fronte e sui fianchi, l'eroico manipolo rinfresca la pugna con ripetuti attacchi alla baionetta. Le ombre della notte coprono gli ultimi episodi del tragico ritorno: la colonna Da Bormida si divide in due, una parte guidata dal colonnello Ragni raggiunse Adicajè in condizioni relativamente buone, l'altra si disperse. Il generale era morto.

Durante la notte, gruppi di soldati raggiungevano Adicajè, altri Adigrat che era tenuto da un nostro presidio e sui cui poté sino al termine della campagna sventolare il tricolore. Pochi di quei soldati avevano serbato le armi; ma vi furono anche episodi onorevoli di drappelli che s'erano riordinati e salvati fuggendo gli assalitori, di semplici caporali che avevano raccolto decine di sbandati, di gregari che in dieci combattimenti singolari avevano difesa la propria vita.

Le perdite erano state gravi: otto mila fra morti e feriti, due mila prigionieri, prezioso pegno in mano del vincitore, dicevano tutta la lugubre immensità del nostro rovescio.....

VI.

Allora ed ora

Il generale Baratieri, nel suo rapporto inviato da Adicajè al Governo di Roma, non si peritò di accusare di codardia le truppe italiane: triste espediente del condottiero vinto, sanguinoso oltraggio ai soldati che egli non seppe guidare alla vittoria e che abbandonò quando il cimento traboccava a rovina.

Il processo di Baratieri è chiuso da un pezzo nè giova rifarlo: il suo piano strategico fu temerario nella concezione, manchevole nella esecuzione, e quando i difetti del piano di battaglia si accentuarono dolorosamente, il generale non seppe dividere alcun rimedio, lasciò disgregare le sue forze, le lasciò distruggere a schiera a schiera, e consumato l'eccidio, non pensò a nulla tranne che alla sua salvezza.

Non comprese che il generale vinto non può sopravvivere; come il capitano della nave naufragata discende con la nave nei flutti, così il generale che ha immolato alla sua inettitudine o alla sua disdetta migliaia di vite e la fortuna della Patria, deve rimanere sul campo: solo così egli può espiare;

ma Baratieri, uscendo vivo dal lugubre cimitero di Abba Carima, sopravvisse al suo onore, e meno di ogni altro aveva il diritto di insultare i vinti che a migliaia giacevano sui dirupi dell'amba luttuosa. Il maggiore Toselli, ad Amba Alagi, volse il petto al nemico e cadde romanamente: Amba Alagi fu una sconfitta piena di gloria, mentre Adua fu una rotta umiliante.

Essa non ebbe conseguenze gravi per la nostra Colonia, perchè Menelik, forse per le gravi perdite subite, forse perchè gli bastasse aver assicurata l'indipendenza del suo regno, non osò avanzare, e il generale Baldissera con fermezza pari alla prudenza ristorò la fortuna delle armi e preparò le condizioni di una pace dignitosa.

Ma Adua era un altro anello della catena di bronzo che legava l'Italia ad un passato di insuccessi militari, politici e finanziari: era un'altra prova, un altro pegno in mano agli stranieri, della nostra impotenza. Ancora una volta eravamo vinti, e vinti da un re di cenci, da un capo di seminude tribù africane!

Lunghi anni però la Nazione a risollevarsi dal terribile colpo: ora soltanto, ora che dallo sbarco della Giuliana alla presa di Psytos, da Tripoli all'Isonzo la vittoria ha finalmente baciato le bandiere della Patria!

E' bene, o signori, meditare le severe lezioni della storia. Noi abbiamo perduto ad Adua per la stolta insipienza di un generale, ma questo generale fu assillato dalla critica degli incompetenti, fatto segno all'ingiuria degli irresponsabili, privato immaturamente della fiducia dei suoi capi, influenzato nelle sue decisioni dallo stupido clamore della folla che minacciava di rovesciare l'idolo se l'idolo non le dava il miracolo della vittoria! Tutti, tutti quanti hanno fatto delle chiacchiere, dell'ironia, del pettegolezzo, del pessimismo intorno alla guerra, e cioè quasi tutti gli italiani di ieri sono responsabili della sconfitta: che ciò si tenga a mente dagli italiani di oggi!

Impariamo la virtù del silenzio, impariamo dai nostri nemici la pazienza e la disciplina: son questi i doveri, è questa la consegna dei cittadini; vigiliamo perchè ciascuno la osservi come i soldati al fronte osservano fedelmente la loro, e a questo prezzo toccheremo santamente l'altare delle comuni rivendicazioni.

Valentino Coda





LOANO — Castello Fieschi — Adorno.

LOANO

La morte recente del Cardinale Girolamo M. Gotti ha rimesso d'attualità la deliziosa cittadina di Loano e il Convento di Monte Carmelo ove il futuro Cardinale genovese trascorse i primi anni del suo religioso ministero. Non crediamo inopportuno riesumare alcune pagine su Loano, di B. E. Maineri.

— Perchè vi fermate sulle rive del Nimbalto? (1)

(1) Torrente povero di acque, burbanzoso nelle piene autunnali e d'inverno, dall'alveo ingombro di enormi sassi, che nasce nei gorghi non lontani dell'Appennino e si scarica nel vicin mare.

— E come passar da Loano senza una breve sosta, senza un amichevole saluto alla patria di Antonio Ricciardi, segretario di Giovanni Andrea Doria « l'infelice letterato — scriveva Raffaele Soprani: sul volgere del secolo decimosettimo — tenuto uno dei più svegliati intelletti dell'età nostra per la prontezza ch'egli sempre dimostrò in comporre con ogni squisitezza così nell'idioma latino, come nell'italiano, spagnuolo e

Nel 1864, Francesco di Pietro Vallino, detto il *Gingio*, calderaio, nobilissimo cuore, accorso per salvare i viaggiatori della *Messaggeria Imperiale*, fu travolto in alto mare dalla furibonda piena del Nimbalto.

francese? (1) ». Non faremo noi una visita all'antico feudo di Oberto Doria, l'almirante dei genovesi alla Meloria, feudo comprato più tardi dai Fieschi, che per la mal riuscita congiura di Gian Luigi — *yubente Caesare* — tornava in signoria dei Doria?... I quali, ampliandolo, cintolo di mura e arricchito di edifizî superbi, lo tenevano sino allo scorcio del secolo XVIII, epoca in cui passava ai Sabaudi?... Forse perchè qui meno irato che altrove si mostrò il terremoto, non daremo un'occhiata a così incantevoli luoghi? Eh, via, confortiamoci nell'ammirabile pa-

(1) Li Scrittori della Liguria e particolarmente della marittima, di Raffaele Soprani, Genova MDCLXVII, pag. 40.

E' il Pier delle Vigne loanese.

Il Principe un bel giorno, anzi un brutto giorno, lo fece prendere e chiudere nella prigione della torre, dove poi disperatamente si uccise fracassandosi il capo ad un muro. Lo stesso scrittore nota: « Costui — il Ricciardi — per degne cause fatto prigioniero nella sua patria, eccitato dal frenetico capriccio, fracassandosi il capo ad un muro, si tolse disperatamente la vita... »

Le « degne cause » parmi si possano rintracciare, anche senza molto addentrarsi in materia, nella tirannide *feroce* dei tempi, nei quali molto ferocemente e largamente si esercitava dai Doria il diritto di punire... come provano gli esempi; e forse dal carattere libero e generoso dello sventurato segretario. Giambattista Spotorno, nel tomo IV della *Storia letteraria della Liguria*, si mostra più umano e gentile pel povero loanese, aggiungendo che questi aveva scritto la propria vita in lingua spagnuola, la quale andò perduta. Nondimeno, un fitto velo avvolge la tragedia pietosa; che — come nota il Celesia al capitolo XIV della congiura del Fieschi — « a niuno fu dato chiarire ancora la cagione per cui Giovanni Andrea Doria fè sostenere Antonio Ricciardi da Loano, suo segretario e, al dire dello Spotorno, uno dei più illustri ingegni della Liguria, sepolto lungamente in un carcere senza poter ammollire l'animo irato del Principe, nè indagare la cagione della sua prigionia; l'infelice, menando furie da disperato urtò del capo nei muri della segreta, e si uccise. »

L'avvocato Nicolò Torelli, sindaco di Loano, proponeva al Consiglio comunale di torre dall'oblio secolare il nome dell'infelice segretario, facendo murare in onore di lui una lapide, come ai più illustri suoi concittadini.

norama, che ci si apre dinanzi. Guardate: quello è San Pietro di Varatella, di Toirano, presso il quale s'adergono Montecalvo, celebrato per la sua altezza, e Peglia e Ravinè — Ravinerius —; e a sinistra, come incastonato fra l'Alpe, e tutto giù di là, Monte Acuto, Poggio Rotondo, Spalla della Croce e la linea che, digradante in gioghi tondi, si immerge nel Ligustico con l'ultima punta del Piccaro. Osservate lassù in alto torreggiare il castello dei marchesi di Balestrino; e a destra, fra l'oliveto folto, la cappella dei Santi Cosimo e Damiano, alla quale fanno da sentinella amorosa due gravi cipressi.

Presso quel poggio nel 1076 sedeva Loano con cinquanta fuochi; fu nel 1309 che, ad eccitamento di Raffo Doria, successore di Oberto, si cominciò a fabbricare lungo la spiaggia e in prossimità del Fossato, ora Nimbato. (1)

« La più gran parte degli abitanti Loanesi — scrive in proposito lo storico massimo locale — avevano le loro case al di là del Torrente verso Levante, cioè primitivamente al Poggio — Santi Cosma e Damiano — poscia alla regione detta Casa delle Fasce, dai quali luoghi poi si estesero al Borgo del Castello, e infine ai Mazzocchi, a Quarzi e all'Isola; i quali due ultimi luoghi nei secoli posteriori fecero parte del paese di Verzi, formato da abitazioni e terreni appartenenti a Toirano, a Giustenice e da Loano. Dalla parte occidentale del Torrente, detta anco oggi dei Gazzzi, era l'abitazione degli Homines de Gazio (2) » Loano — Lodanum, Lovanos, Logdanum, Leoan e Lovano — ha quasi una popolazione di quattromila abitanti, e sorge presso che a uguale distanza tra l'Inale Marina ed Albenga, nel bel mezzo del vago golfo, formato

(1) Vedi la pergamena del 1076 esistente nell'Archivio capitolare d'Albenga, e il chiostrografo passato fra Raffo Doria ed i loanesi — 1309 — che si conserva negli Archivi di Genova.

(2) *Cenni e memorie*, ecc., del P. Enrico del SS. Sacramento, capo I.

fra i due promontori di Noli e delle Mele.

Prima del secolo undecimo, in cui la terra era posseduta dai vescovi di Albenga, non se ne ha notizia. Una carta di quel tempo, ricavata dall'archivio capitolare della cattedrale di quella città, e resa di pubblica ragione dal signor Felice Isnardi, ci mostra una donazione che Deodato, settimo vescovo di quella chiesa, il 3 luglio 1076, fece a sostentamento del monastero benedettino di San Pietro, detto de Varatella, perchè fondato sul monte, alle cui falde scorre l'omonimo torrente. In virtù di

cenobio poste di bel nuovo sotto la giurisdizione più mallevadrice del vescovo di Albenga.

La Chiesa del Carmelo, cospicua per la sua costruzione, ricca di marmi finissimi, lavorati egregiamente, contiene quadri superbi: la *Peste di Milano* di Francesco Vanni, *S. Francesco e N. S. Assunta* del Paggi, *S. Giovanni Battista e S. Andrea* del Passignano (1). Scultura meritevolissima della Scuola del Maragliano, eseguita sullo scorcio del passato secolo, è la *Madonna del Carmelo*, che si festeggia con tanta solennità il 16 luglio d'ogni anno, portandosi in



LOANO — Palazzo Doria — Municipio

tal donazione quel monastero, oltre all'ottenere i luoghi di Bardineto, Calizzano e Toirano, Consente e Borgio, ebbero pure la terra di Loano, ossia *de Lodano super Podium*, cioè il borghicello primitivo.

Ugualmente, altra carta dell'archivio di quel cenobio antichissimo, che vuoi conservata nell'Ufficio d'insinuazione o registro di Finalborgo, contiene una sentenza del 1171, pronunciata dal parroco di Toirano, delegato dalla Santa Sede, a vigor della quale le terre sopraccennate, a cagione delle antiche usurpazioni fatte a quei monaci dai signorotti vicini, vennero con lo stesso

processione con accompagnamento di musiche, canti e sparo di mortaretti.

Non riusciranno ingrati ai curiosi di cose locali le peripezie toccate al pregevole simulacro, le quali io riferisco sulle orme dello storico religioso.

Nel tempo della famosa battaglia di Loano — 23 novembre del 1795 — il convento di Monte Carmelo era destinato ad alloggio delle soldatesche au-

(1) Vi si ammirava pure la pregevole tela col Crocifisso, la Maddalena e San Giovanni, di Giovan Benedetto Lomis, inglese; la quale nel 1865 venne distrutta dal fuoco appiccatosi fortuitamente all'altare in tempo di solenne funzione.

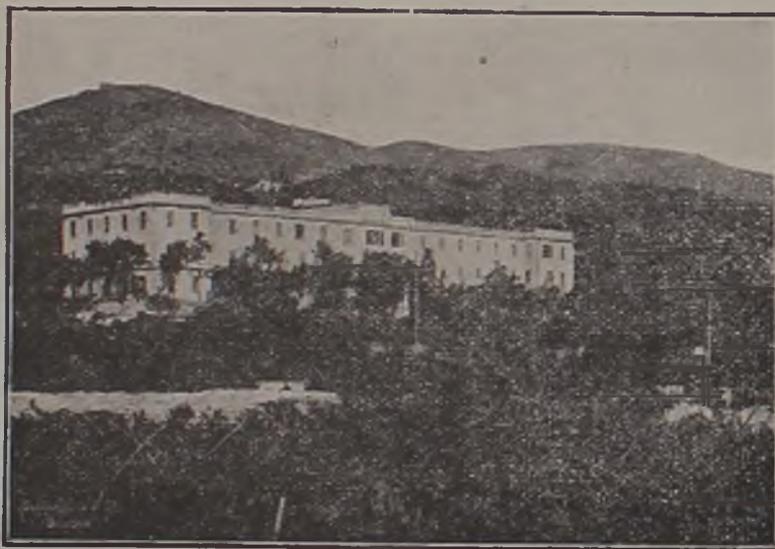
striache; occupato dai francesi, servi di spedale a questi e a quelli. I monaci sloggiarono dal chiostro, rimanendovi soltanto pel servizio della chiesa e l'assistenza dei malati, dei quali morì gran numero, in ispecie di francesi, che pare si dessero poco pensiero degli ultimi conforti religiosi.

Nel seguente anno, 1796, o per vessazioni delle milizie o per aumento di malati, i **carmelitani** dovettero abbandonare la chiesa, che venne occupata dagl'infermi; nella quale circostanza anche i quadri furono maltrattati, passando a case diverse in attesa di nuova

venne spedita una compagnia di soldati, che, inseguendo a corsa i rapitori, audaci, fecero a tempo di arrestarli sul confine loanese, e tolsero loro la statua, che fu ricollocata a suo posto.

Se non che, dopo la soppressione dei religiosi nel 1810, portata nella chiesa parrocchiale, appunto per sottrarla a nuovi attentati e pericoli, poco mancò non incontrasse, vari anni appresso, una totale rovina. Questa volta la colpa fu dei confratelli della Compagnia dei Bianchi; ed ecco il fatto.

Il 21 luglio 1822, per appagar la pietà del popolo, stava per uscire la pro-



LOANO — Ospizio Marino Piemontese.

quiete. Rimase nel tempio la bella statua della Madonna, della quale sembra fossero pazzamente devoti i vicini pietresi. Infatti, vuoi per connivenza dei custodi, vuoi per fortuito abbandono, alcuni audaci e pii disegnarono di involarla e portarsela a Pietra; e fanno i preparativi e tentano. Ma la cosa non poté restar così celata, che non trapelasse e giungesse sino alle orecchie della signora Angela Maddalena Scarella dei Marchesi di Pornassio, moglie del maggiore Felice Lanteri di Loano, donna di grande spirito e di molto coraggio. Informatone subito il generale francese, che alloggiava in sua casa,

cessione. Nell'ordinarla, quattro dei confratelli, forse un po' alticci *in onore* della Madonna, pretesero portarne da soli la pesante cassa, la quale soleva sempre esser sorretta da 8 uomini robusti. All'intento inconsulto si opposero invano i ben pensanti; ma ben altro che ragioni ci volevano a farli rinsavire! La spuntarono, e si mossero. Dopo pochi passi, il fardello gravando loro troppo le spalle, non poterono reggere: che fare? Invece di chiamare aiuto, gettarono a terra la statua. Nell'infausta caduta, la Madonna ebbe rotto un braccio, spezzata la corona, e i piedi staccati a due angeli. Non vi fu altro

danno, nè per fortuna rimase offeso alcuno dei portatori, nè dei circostanti. Il popolo singhiozzava e piangeva. Sospesa la processione, si finì con la benedizione del Sacramento. Dopo questo fatto, la processione non si fece più, riprendendosi al tempo in cui i religiosi rientrarono nel Monte Carmelo. (1)

Com'è bello il Carmelo!

Passato il vecchio ponte sul Nimbato, fuori delle mura, il viale che attraversa il prato, conduce al piazzale del tempio, ombreggiato all'intorno di platani, e in mezzo abbellito da una fontana d'acqua. Alle falde sono pra-

per così grandioso edificio spese dugento mila scudi, e volle essere ivi sepolto insieme con la consorte e il figlio Giovanni Andrea.

Quando la luna sorge alta sull'orizzonte, e il mare viene a lambir le sponde con monotoni sospiri, e il silenzio della notte è rotto soltanto da' tocchi solenni dell'orologio pubblico, — com'è bello il Carmelo!

Io non ne dimenticherò mai le solitarie passeggiate negli splendidi tramonti dell'estate e dell'autunno, quando la esuberante natura e la solennità del luogo, spargendo sull'anima influssi



LOANO — La Chiesa di Monte Carmelo.

terie e giardini intersecati di passeggi. Il bellissimo ponte di pietra, di quindici arcate, è lungo centosettantotto metri e largo sei e ventotto. Sull'erto poggio, alla sinistra, torreggia il castello eretto nel 1289 da Oberto Doria, a' miei tempi deserto e in rovina, adesso restaurato e abitato. Che incanto di scena! Ovunque gara industrie dell'uomo e spontanea fecondità di natura. Com'è bello il Carmelo! L'annesso Convento dei Teresiani — dimora privilegiata — fu costruito nel 1609 dal principe Andrea Doria, che

maliardi di aspirazioni arcane, la trasportavano nelle regioni dell'eterno e dell'infinito...

Com'è bello il Carmelo!

E' notte alta. Da quanto tempo sono io qui? Nol ricordo; ma, certo, da ore.

Sdraiato sulla spiaggia, il mare giace senz'onda, la quale a stento arriva a' miei piedi, e si squaglia.

Poco distante, alla mia sinistra, sorge il tempietto di N. S. di Loreto. Laggiù, la punta di Varigotti e il capo di Noli nascondono il faro, o la vecchia lanterna di Genova che, amica a' naviganti, rompe, di quando in quando, la fitta oscurità dell'orizzonte, contro la

(1) *Cenni storici e memorie, ecc.*, pagine 226-227.

quale, a mia destra, alterna pur la sua luce il faro di Capo delle Mele. E migliaia di stelle brillano su in cielo, donde sembra piovere un'impercettibile, arcana armonia, eco della danza dei mondi. Tutto tace intorno a me, la

piccola città dorme, il pensiero sdegnava il passato, che non esiste, il cuore non è pago del presente, ch'è un sogno, e io mi sprofondo negli oscuri, ne' misteriosi meandri dell'avvenire.

B. E. Maineri

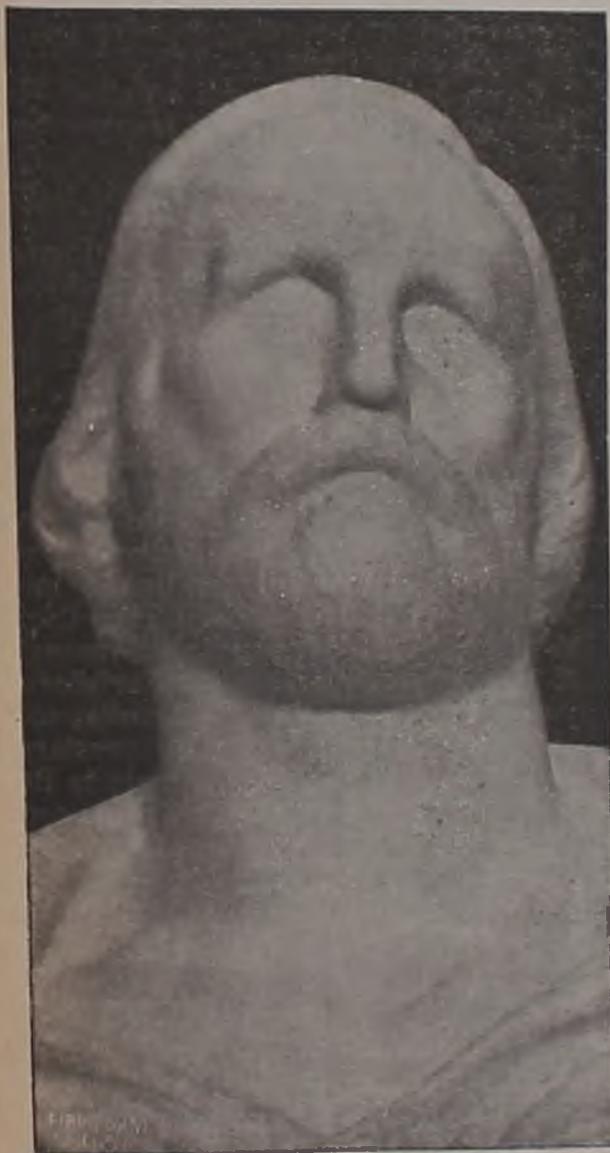


LOANO — Chiesa Presbiterale.



La fuga di G. Garibaldi da Genova *nel 1834*

DA UN GIORNALE DI VIAGGIO



GARIBALDI

Scultore Baroni, autore del Monumento ai Mille.

L'anno 1833 fu il primo in cui Genova vedesse esecuzioni capitali nelle sue mura per la causa del Patrio Risorgimento.

Erano gli albori della Giovine Italia, santificati dal martirio. Note sono quelle vicende, ripetute in moltissime opere, in speciali monografie.

Però qualche velo si stende ancora e forse per sempre su molte persone, come sui particolari di quelle congiure, che non ben disperse, si riallacciarono sino ai primi del 1834, infrante poi con avversa sorte per un maggiore, se pur non lungo spazio di tempo.

Le tristissime conseguenze che ebbero contro i partecipanti, dei quali non tutti son conosciuti, gli accordi, i piani, come pure gli arbitrii e le infamie poliziesche sofferte dai cosiddetti *colpevoli* restano in qualche parte ignoti.

Il terrore ispirato dal Governo Sardo, che sorpassò l'Austria nel rigore delle condanne ed emulò il Borbone per le insidie delatorie contro i prigionieri, la polizia che sapeva di poter commettere impunemente ogni atto illegale e pur anco ogni segreta prepotenza, soffocarono le proteste e le voci. Soprattutto mancano le carte, che rispecchino a noi lontani le intricate file di quelle prolungate tragedie, che racchiuse per Genova la fucilazione dei tre ascritti alla Giovine Italia: Francesco Miglio, Antonio Gavotti, Giuseppe Biglia e il suicidio di Jacopo Ruffini nella Torre di Palazzo Ducale, mentre in Piemonte le fucilazioni e le prigionie riempivano di

un'eco di spavento la regione tutta.

L'Austria non aveva ancora eseguita una condanna a morte, dodici ne vide il piccol Regno Sardo e accompagnate talvolta dai più crudeli particolari. Poichè tralasciando quel che avvenne in Piemonte, di cui ricorderemo appena che conducendo a morte Vochieri, lo si fece passare sotto la casa dove abitava la sua famiglia; pei condannati di Genova, un documento estratto dai registri della Confraternita di S. Giovanni Decollato, attesta che fu proibito alla Compagnia della Misericordia di assisterli. Cosa mai accaduta, crediamo anche negli altri domini infelici della Penisola!

Malgrado tutto, la cospirazione non fu domata e sui primi dell'anno 1834, la continua benchè difficilissima intesa, per occulte corrispondenze, fra i profughi e i cittadini aveva stabilita una insurrezione in Genova per coadiuvare la spedizione di Savoia. Fissata pel 3 febbrajo, mancò quasi totalmente. E qui pure deploriamo le scarse notizie. Sarebbe un errore l'attribuire l'insuccesso interamente alla mancanza di un entusiasmo ben conscio del nuovo ideale italiano fra un popolo che rammentava ancora troppo la sua antica Repubblica.

Il pensiero di un'Italia unita e libera aleggiò nelle menti genovesi più di quel che credesi, fin dai tumultuosi eventi del 1797 insino al dominio francese e non si perdè coll'unione al Piemonte. Ne troviamo espressioni fin nella privata corrispondenza di una gentildonna (1). Piuttosto il difetto di organizzazione, le vessazioni poliziesche e forse gli immensi ostacoli da superarsi, scoraggiarono la maggior parte dei cittadini. Gli interni particolari di quel moto non si conoscono bene.

Il Governo seppe la trama però. Dispose e precipitò gli arresti, tanto più che affrettate novelle certo gli giunge-

vano del tentativo fatto in Savoia.

Si rinnovarono in città le paure dell'anno antecedente, gli arbitrii e le confusioni dei funzionari governativi e lo sfacelo investì gli ordini della male abbozzata congiura. In quei giorni di trepidanza, mentre la polizia ordinava perquisizioni, imprigionava a caso, talvolta smarrendo le vere fila dei cospiratori e la cittadinanza, senza distinzione di parti, nascondeva quant'era possibile i suoi (poichè nessuno amava il Piemonte e il Regio Governo), si svolse quasi inavvertito, un episodio decisivo per le future sorti d'Italia.

Come ognun sa, tra gli affigliati che dovevano contribuire all'insurrezione trovavasi Giuseppe Garibaldi, allora marinaio di terza classe sulle Regie Navi.

Profittando della sua qualità di capitano marittimo, erasi fatto assumere nella R. Marina il 26 dicembre 1833 col nome di guerra di Cleombroto, per sommuovere il personale delle navi e far proseliti alla santa causa della libertà.

Riuscì nell'intento, raccogliendo nella congiura una quantità di marinai e qualche ufficiale. Unito ai suoi compagni (chi scrive non sa trattenere un ricordo d'affetto al proprio nonno materno, concorde fra questi) (1). Garibaldi doveva impossessarsi dell'Arsenale di terra e poi della corvetta *Euridice*. I congiurati della città, a lor volta, sollevare l'intera popolazione e prestarvi mano. Si sarebbe poi proclamata la Repubblica, se la Monarchia non consentiva alla guerra italiana contro lo straniero.

L'azione mancata e scoperto il disegno, Garibaldi fu compreso nelle ricerche della polizia; riuscì a fuggire, inseguito dalla condanna a morte che nel 14 giugno 1834, il Governo Regio pronunziava contro di esso.

(1) Cap. Tito Vandarsi allora giovanissimo ascritto sulle R. Navi. Partecipò in seguito alla guerra di Crimea e alle campagne dell'Indipendenza.

(1) Bice Pareto Durazzo.

E sarebbe stata eseguita quella condanna, s'egli non riusciva a salvarsi! Noi, figli dell'Italia unita e libera, pensiamo con profondo sgomento, addentrandoci ora fra le ricerche di quel passato, mentre i soldati italiani combattono sulle eccelse punte dove sfiorano le nuvole, per raggiungere i confini dell'Istria dietro allo spirito di Dante: — Avrebbe la patria nostra il grado di Nazione, se quella sentenza riusciva compiuta?

E chi fu che salvò forse l'Italia, salvando Garibaldi? Chi ebbe sull'avvenire di un popolo tanta forza? Noto e ripetuto questo racconto corse fra i comuni discorsi e parecchi storici, fra cui il Guerzoni, lo trascrissero. Dicevasi che Garibaldi con una parte dei congiurati, nel giorno prefisso stava pronto in Piazza Sarzano: visto ingrossar la folla dei gendarmi e le forze mandate attorno dalla polizia che aveva subodorato il moto, mentre invece il numero dei congiurati non cresceva e le altre parti della città rimanevano silenziose, credette opportuno far disperdere i suoi, sospendendo per allora il tentativo. Accorgendosi però di essere spiato e seguito, scantonò destramente, riuscì ad entrare non visto nella botteguccia di una fruttivendola, dove chiese ed ottenne fiducioso asilo, raccomandandosi e protestando di essere un galantuomo.

Questa la versione che per tanti anni si affermò. Sfogliando le raccolte dei giornali dell'anno 1888, data in cui fu apposta la lapide in Piazza Sarzano, sulla casa presunta asilo di Garibaldi, trovai ripetuta questa narrazione, vera nella sostanza, come vedremo, dissimile molto nei particolari. Qualche dubbio però rimase sull'autenticità di quel sito. Persone coltissime delle patrie memorie mi raccontarono che all'epoca di quei festeggiamenti cranvi state discussioni, e molti affermavano prematura l'apposizione di quel marmo, non essendo ben accertato se veramente in quella casa avesse trovato rifugio Garibaldi. Prevalse l'entusiasmo, la lapide

fu apposta e si tralasciarono ulteriori ricerche.

Questa è la trascrizione dell'epigrafe: « *Saluti riverente il popolo — questa casa — che per fraterna pietà di Natalina Pozzo — accolse fuggiasco — Giuseppe Garibaldi — iniziante la gloriosa epopea delle sue gesta — il 4 febbraio 1834.* »

Ma ecco per graziosa sorte, un nuovo documento a rischiarare quell'episodio. E' questo un breve manoscritto che trovai presso i signori Reta, famiglia ben nota nei fasti del Risorgimento, nipoti del deputato Costantino Reta, il Triumviro del Governo Provvisorio in Genova nella rivolta del 1849.

Devo alla gentilezza del signor Giovanni Reta il permesso di copiare e render noto il predetto manoscritto. Riconoscentissima, sono certa che i cultori delle patrie memorie meco gli saranno grati per averlo conservato tanti anni, riverente alle tradizioni di famiglia e devoto alla storia.

Si tratta di un giornale di viaggio scritto dal patriota Edoardo Reta, fratello del deputato, e amico intimo di Garibaldi. Durante una navigazione che fece insieme al Generale, da New York al Centro America nel 1851, ebbe da Garibaldi stesso molte confidenze, fra le quali il racconto della sua fuga nel 1834 da Genova, e fedelmente le trascrisse nelle sue note di viaggio.

Edoardo Reta ebbe verso la patria meriti completamente obliati. Fedele amico di G. Mazzini, tenne lunghe corrispondenze con esso; per mala sorte quelle lettere andarono perdute e distrutte. Il Grande Esule lo aveva in Genova per uno dei più sinceri cooperatori alla causa italiana. Uomo intelligente, studioso, di sensi artistici, come lo dimostrano gli albums disegnati nei suoi viaggi, univa a queste doti la fermezza del più onesto animo. Fu capitano della Guardia Nazionale nel 1848, e si trovò alla custodia della Banca nei tumulti popolari. Quella sede dei valori pubblici abbandonata da tutti rimase

per qualche ora interamente affidata alle sue mani. Intemerato adempì il suo ufficio, e rimase anzi ferito alla testa resistendo ad un tentativo fatto per invaderla, da un gruppo di malintenzionati, quali avviene che se ne frammettono sempre in quelle occasioni. La famiglia sua era molto facoltosa e distinta, ma qualche rovescio di fortuna e gli aiuti dati al fratello Costantino quando stentava la vita nell'esilio ne diminuirono i beni. Intraprese allora viaggi di commercio in America e fu in uno di quelli, nel 1851, che Mazzini lo incaricò di portare a Garibaldi, colà residente, la lettera dove chiedevagli se avrebbe accettato il comando di una spedizione in Sicilia.

Reta compì fedelmente l'incarico presso il Generale, poi con acuta previsione gli chiese il permesso di conservare quella carta. Garibaldi acconsentì. La lettera passò di poi con altre in eredità della famiglia, e i signori Reta la cedettero in seguito a persona che degnamente la pose in un quadretto esposta alla Biblioteca della Camera, dove rimarrà come sacro deposito. In tal modo fu conservato quel documento che indiscutibilmente assegna a Mazzini il vanto della priorità nel concetto di quell'impresa.

L'amicizia fra il Reta e Garibaldi fu intima, quasi fraterna. Dopo l'epica difesa di Roma, il Generale (non ultima fra le sue glorie) scese in tanta povertà, che nel primo viaggio fatto insieme da essi per l'America, Reta divise con Garibaldi i propri indumenti e qualche poco oro, portato seco pel viaggio.

Un figlio del Reta fu volontario con Garibaldi nel 1866. Le sofferenze patite in quelle fazioni, dove spesso i volontari dormivano in terreni bagnati e talvolta furono costretti a cibarsi di patate crude estratte dalle zolle colla punta della baionetta, minarono la sua costituzione, forse delicata, talchè finita la campagna morì poco dopo in seguito alle asprezze sofferte.

Ecco ora il manoscritto di cui trattiamo:

Sulla copertina c'è a lapis l'abbozzo di un ritratto di Garibaldi e questa iscrizione:

Branî d'un mio Giornale di viaggio da New York al Centro America col Generale Garibaldi.

Dentro altra iscrizione:

Branî di Giornale che credevo perduto.

27 aprile 1851.

« L'addio. - E' giorno di domenica. Checco va a Staten Island di buon mattino. - Lo raggiungo a mezzogiorno. Il Generale si diverte a bordeggiare col suo piccolo canotto. - Origoni e i suoi stivali. Il cane *Samparellio*, amico del Generale. - Foresti - Meucci - Pastacaldi - Righini. - Si giuoca alle bocce. Garibaldi buon giuocatore. »

28. —

« Si parte col *Prometeo*. - Gran confusione a bordo. - Il Generale prende il nome di Capitano Anzani. - Suo ritratto al dagherotipo. »

29. —

« Si viaggia con buon tempo. - Siamo sfaccendati. - Il vecchio M.r Bernard. - Osservo varie cose, fumando il mio sigaro. - La compiacenza di un marito. - La tenerezza d'una madre e l'impertinenza di un bambino. - Il Colonnello non è di buon umore - poche parole. - Mancoso e la sua storia. »

30. —

« Tempo buono e vento fresco. Si tiene il meridiano di N. York. - Mi danno un camerino assieme al Generale. - Si comincia a sentire un cambiamento di temperatura. - Siamo all'altezza della Carolina. - S'incontrano le alghe del Golfo Messicano. - Passiamo alcune ore leggendo, col Generale, Sperone Speroni. Ottimo linguista e pessimo filosofo, ancorchè tenuto in conto di buon scrittore. Osservazioni sull'ignoranza dei suoi tempi. - Il Generale conchiude che abbiamo a bordo un pessimo caffè. - Papà Bernard offre un ottimo caffè che ha portato seco. Io m'incarico di farlo. Checco m'incarica di fare il *punch* a mezzogiorno. - Il *Capitano* s'incarica di

prendere la latitudine. - Mancoso, vero Mefistofele a bordo, comincia le sue indagini. - Conosce il Generale ed è messo a parte del segreto. »

1 maggio.

« Vento fresco di prora. Siamo sull'altezza della Florida. Papà Bernard racconta un aneddoto di Waterloo. - Garibaldi passa la giornata nelle sue osservazioni astronomiche. - Checco scrive. - Io leggo ancora Sperone Speroni. - Mancoso comincia a rivelare il segreto a una camarilla che si è formata.... Si confessa granadino.... poi italiano.... poi framassone, e finalmente nato vicino al Ponte Reale in Genova. Alla sera ci riuniamo sul cassero e si cantano inni italiani. Il Generale obbliga Mancoso a parlar genovese. »

2. —

« Buon tempo. »

3. —

« Alle tre pom. si scoprono alcune isole appartenenti alle Antille. Il Generale nomina una di esse, Carcos-Bank. - L'aspetto di queste isole è triste, sono scogliere.... avvicinandoci all'estrema punta S. si vede alcun indizio di vegetazione al di là degli scogli sui quali si frange il mare popolato di albatros e di altri uccelli acquatici. - Noia. - Leggo Isidoro Bianchi e il suo infelice libro sulla *Felicità*. - Garibaldi verso sera è in vena di discorrere e mi sviluppa le sue idee sulla *Missione dell'uomo sulla terra*. - Alcune sue idee sono in tutto originali. L'uomo viene sulla terra per fare qualche cosa, e quasi sempre, giunto sulla scena sembra scordarsi della sua missione. - Quando l'uomo ha una missione provvidenziale, una potenza superiore sembra somministrargli l'occasione e i mezzi da compierla. - Alcuni uomini sembrano persuasi che l'ora della loro missione non è giunta e l'aspettano con pazienza. - Vedete Colombo! »

(Nota in margine aggiunta dal Reta nel 1860):

« 1860 - Nola. - Garibaldi in quell'epoca era quasi convinto che la rea-

zione imprimerebbe al movimento italiano un andamento retrogrado per molti anni. Egli mi disse più volte che malgrado delle sue poche simpatie per i francesi, era assai probabile che da essi potesse venire il primo impulso alla unificazione d'Italia. Quest'idea era fondata sulla loro volubilità piuttosto che sul loro amore alla nostra causa. »

(Continuazione del diario).

« Osservazioni. - Il carattere dei nord-americani è forse alquanto più sociale che non quello degli inglesi. - Tuttavia l'inglese è sempre o quasi sempre civile nei suoi modi, ancorchè spesso siano viziati da quella smania di originalità che è propria della sua Nazione. L'americano è più espansivo, ma l'egoismo trapela dai suoi pori e accompagna generalmente gli atti della sua vita esteriore. - Una cosa notevole è il culto esteriore che gli americani sembrano tributare in pubblico al bel sesso. La donna non solamente è rispettata, ma è un oggetto al quale si deve prodigare servitù ed omaggio. - I mariti a bordo, e ignoro se questo fenomeno si produca soltanto in alto mare, sembrano del tutto innamorati delle loro mogli e non rare volte mi è sembrato di vedere nel loro modo di trattarle un abuso delle convenienze sociali. I mariti a bordo sono sempre accanto alle loro mogli più o meno tormentate dal mal di mare. Esse riposano, dormono, leggono, col capo appoggiato sul petto del marito, che si trasforma in guanciale, in cuscino, in sgabello per compiacere alla moglie che sembra ricevere queste finezze del galateo maritale americano come un tributo naturale. La loro fisionomia illanguidita, il loro sguardo che raramente si spicca dagli oggetti che le circondano, i loro moti lenti e compassati, l'indifferenza glaciale colla quale vi guardano, se mai accade che vi diano un'occhiata, l'insieme, in una parola, del loro esteriore ha un non so che di comico per l'occhio dell'europeo che le osserva per la prima volta. Avendo la disgrazia di non essere in relazione o dovutamente pre-

sentato a una signora, ella vi considera come un animale che non appartiene alla sua specie, o per meglio dire ella non vi considera affatto per niente. (Ho veduto qualche eccezione a questa regola generale.... ma seppi poi che la signora era una figlia d'Albione). - Abbiamo tre o quattro coppie americane sul *Prometeo* che sono veramente degne di studio. - Fra uomini si improvvisano facilmente a bordo delle relazioni e non si manca di urbanità. (Avviso). Cogli americani siate sempre pronto a spingere la vostra urbanità, se ve ne fate pregio, fino all'abnegazione, fino all'eroismo. A tavola voi morirete di fame se non siete destro e pronto ad afferrare il primo piatto che conviene al vostro stomaco o al vostro palato, e se non ve ne siete servito abbondantemente, *ad satietatem*, siate pur certo che a nessuno dei vostri commensali verrà l'idea che gli possiate dire: « *Après vous s'il en reste* » una volta che il piatto gli sia caduto nelle mani. Ho veduto sullo *Star of the West*, andando da New York, gli americani piombare sul così detto *dessert* al momento di mettersi a tavola, e vuotare le frutta come se si trattasse di un furto, empendosi le tasche e il cappello. Una volta, dopo il fatto, mi misi nel cappello uno dei piatti vuoti alla presenza di tutti, il che vedendo lo Steward si pose a ridere e me lo cambiò con un piatto pieno di frutta che mi pose davanti. Il giorno dopo l'assalto non fu più ripetuto. »

4. —

Il caldo, soprattutto nei camerni, è eccessivo, ieri ho fatto per sciopero le seguenti osservazioni: — Siamo sulle alture dell'Isola di San Domingo, il mio termometro è quello di Reaumur. Siamo in maggio. Nei camerini gr. 32; nella cucina gr. 38; sotto il ponte gr. 31; in coperta all'ombra gr. 31; refettorio gr. 32; secondo ponte all'ombra gr. 31; al sole (nubolato) gr. 36; nella macchina gr. 40; vicino ai forni gr. 42. (Nella macchina non ho potuto fermarmi che il tempo necessario a una rapida osservazione. L'abitudine può rendere sopporta-

bile all'uomo questa temperatura trattandosi di un luogo chiuso.) - Questa sera il Generale trattò con molti argomenti una quistione originale. Intorno alla possibilità che il Gesuitismo possa un giorno influire sull'avvenire degli Stati Uniti. Volli notarlo col lapis prima di montare alla mia buca. »

5-6 V. —

« Nulla d'interessante. Ieri sera Carpaneto essendosi impegnato in una partita di giuoco con due americani, il Generale ed io ci siamo trattenuti fino alle 11 sul secondo ponte. Eravamo coricati sulle tavole e i nostri occhi spaziavano senza fatica sugli astri di un cielo limpido e sereno. Parlammo dell'infinito, della creazione, dell'esistenza di un gran centro di tutte le cose. In tutto il Generale seminò qua e là alcune idee luminose.....

« La noia e l'impazienza di giungere a Chagres (Colon) si fanno sentire, quanto il caldo che ci sembra eccessivo.

« Il Capitano ha riconosciuto il Generale. - Lo invita nella sua camera. - A tavola i nostri soliti posti sono cambiati e sono trasportati verso poppa accanto al Capitano che ci colma di gentilezze. Carpaneto gli regala uno dei piccoli ritratti al daghero-tipo del Generale. - Alla sera il Generale non potendo dormire mi racconta alcuni aneddoti della sua vita, favore del tutto speciale, poichè non parla mai di sè e assai meno delle sue imprese.

« Esso mi racconta coi più minuti particolari la sua partenza da Roma, fino all'arrivo a Venezia, la morte di sua moglie, ecc.... Quando Garibaldi racconta, la sua parola è facile, il suo stile naturale e conciso. Spesso e sempre a proposito v'aggiunge una qualche osservazione come fra due parentesi e siete certo che è sempre una pennellata da maestro. Difficilmente si scosta dall'argomento, e se lo interrompete si ferma come se avesse finito. »

8 maggio '51.

« Quel che notai d'un discorso che

mi fece Garibaldi delle sue avventure nel 1834. - Sua fuga da Genova.

« Ero impiegato in Darsena, ove mangiavo un pane unto di catrame. Avevamo delle false apparenze di un probabile movimento. Non v'era un piano prefisso, non v'era l'elemento di una rivoluzione; soffiava un vento di speranza nelle nostre vele, ma fiacco come quando si fa un miglio all'ora. I congiurati stavano riuniti sulla Piazza della Marina, i barcaiuoli, detti allora i *neri*, su quella di San Giorgio. La polizia e i suoi cagnotti erano dappertutto in movimento. Mi unisco al mio amico Edoardo.... Ci inoltriamo verso la Piazza delle Fontane Amoroze. La troviamo deserta. Giriamo di qua e di là. Nessuno. Entriamo nei balli.... dappertutto pare che tutti pensino a.... divertirsi. A mezzanotte ci riduciamo a casa, stringendoci nelle spalle. La nostra camera era nel viottolo dell'Acquavite.

« Invano accarezzo il sonno sul mio guanciale.... non posso chiudere occhio... finalmente mi addormento, ma dopo forse un'ora di sonno sento non so che... mi desto come scosso da una mano invisibile, erano le 6. — Edoardo levati.... andiamocene. — Ma Edoardo si ostina a voler dormire.... mi vesto e corro alla Darsena, di ritorno incontro un amico il quale mi dice all'orecchio: — Edoardo è stato arrestato in questo momento e tradotto a Paraxio.... (1) si affretti a salvarsi. —

« Entro da un cappellaio; il mio cappello era vecchio e lo cambio in un cappello nero, grande, un cappello degno della testa di un professore dell'Università.... allora pensai a Teresina.

« Garibaldi va in traccia di Teresina in via Carlo Felice e le manifesta ogni cosa. Le donne sono sempre angeli in siffatte circostanze. Teresina lo veste cogli abiti del marito e lasciandogli il classico capello, lo guarda bene e gli dice: « Va sicuro Beppe, tu non puoi essere

riconosciuto.... ma aspetta un po'... e così dicendo prende il gran cappello e lo riempie di pane e di formaggio.... La fruttaruola col suo istinto di donna aveva veduto più in là dell'inesperto *congiurato*. Garibaldi si avventura sino alla Piazza di Banchi.... non sente parlare che d'arresti e di nomi.... fra i quali sente ripetere il suo. Cosa fare?... si ricorda di Caterina.... va all'Osteria della Colomba nel viottolo dell'Acquavite e si salva pochi momenti dopo per miracolo. Si nasconde, guadagna in tutto il giorno la Lanterna e si trova verso le 9 sulla strada di Sestri. Stimando di molto rischio il continuare sul pubblico cammino a piedi, prende a caso un cammino verso il monte e

minchia a correre per luoghi poco abitati. I cani abbaiano quando giunge a qualche abitato rustico. Si mette a sedere sopra una frana... e mentre ristora le sue forze col pane e formaggio di Teresina, osserva la costellazione di Cassiopea sul suo capo e riprende la direzione della sua fuga. Giunge a un pineto sulla montagna di Voltri. Si manifesta a un contadino presso il quale è obbligato a entrare a cagione della sete. Incontra un buon uomo. Continua il suo cammino dormendo nelle capanne di paglia. Finalmente dopo dieci giorni di faticoso e perseverante viaggio sulla cresta dei monti liguri giunge a Nizza.

« Va e picchia ad ora tarda all'uscio di sua zia.... Stupore della povera donna che gli annunzia l'arresto di un altro Garibaldi. Rimane nascosto 38 ore a Nizza. Un suo cugino gli fa guardare il Varo, e dopo parecchie stazioni si riduce a Marsiglia. »

Qui termina il Giornale di viaggio. Reta, distratto forse da altre cure, non lo proseguì. Infatti vi sono ancora alcune pagine in bianco.

Questo documento non rivela alcun segreto storico, è vero, ma è un lampo fuggevole così vivo e chiaro su quelle tristi giornate, così movimentato e così

(1) Pronunzia dialettale — Palazzo Ducale.

nitido vi appare il fatto, che ci attrae con supremo interesse. Garibaldi nei suoi dubbiosi istanti, i timori, la fuga, vi sono così incisamente descritti, che fra quelle brevi linee, specialmente noi genovesi famigliari alle vie, alle piazze in esse nominate, e ancora da quel tempo insino ad oggi rimaste uguali, troviamo una rievocazione completa quasi per miraggio. Lo seguiamo colla mente nei suoi celati andirivieni, passiamo con esso nell'ombra degli stretti vicoli, fra le vecchie mura altissime dei palazzi, a cercare i suoi fidi nascondigli, indovinando gli svolti e le soste. Il viottolo dell'Acquavite dove abitava e dove pur si nascose era chiamato volgarmente così perchè vi si tenevano i depositi di spirito a quei tempi, ma il suo vero nome è vico Denegri. Vicinissimo a Piazza Banchi, abbastanza largo e bello, è fiancheggiato d'antichi palazzi con frontali di marmo e di pietra scura, nel fondo ha un archivolto. Un via vai affaccendato di gente di mare lo anima. Vi risiede la Federazione degli Armatori. Fra le varie botteghe vi sono dei negozi da vino. Uno di questi sarebbe forse sotto mutate insegne l'osteria della Colomba, dove l'altra umilissima ignota alla storia, la Caterina, pure gli diè generoso asilo? Con un po' di buona volontà forse si potrebbe saperlo. Certi fondachi hanno talvolta lunga vita, e nella memoria dei vecchi abitanti di quelle parti si potrebbe cavar tanto da identificare il secondo rifugio di Garibaldi, poichè nel nostro manoscritto appare sfatato il primo, quello cioè sinora creduto in Piazza Sarzano.

Il Generale dice essersi recato dalla fruttivendola in via Carlo Felice. Supporre uno sbaglio del Reta è impossibile. Egli, genovese, non poteva confondere questa strada, centro di lusso, fra le principali di Genova, coll'arcaica e storica sì, ma popolare Piazza Sarzano che conserva alla sua estremità il pozzo dove vanno le donne ad attingere acqua. Sono due località per noi

troppo note e abbastanza lontane una dall'altra. Le contestazioni fatte all'epoca dell'apposizione della lapide erano dunque giuste.

Sarebbe il caso che l'Amministrazione Comunale nostra si occupasse alquanto di una tal ricerca, poichè è una ironia poco rispettosa alle patrie memorie invitare il *popolo a salutare riverente* delle mura dove nessun avvenimento storico si svolse.

La pennellata romantica corona l'episodio. Non fu casuale come dicevasi quella salvezza. Garibaldi andò dalla fruttivendola, scientemente sapendo di trovare un cuore amico e in un momento così terribile vi si confidò senza restrizioni. Essa poi lo chiamava Bep-
 ... i dava del *tu*, cosa inusitata fra la plebe a Genova, che adopera sempre invece il *voi*, quando non si tratti di parenti. Questi legami di familiarità univano il biondo marinaio nizzardo alla bisagnina? Un'amicizia, oppure la modesta popolana ricevette forse degli omaggi che più tardi molte dame avrebbero pagati al prezzo di tutte le loro gemme se una mitica deità le avesse chieste in sacrificio per concedere tal grazia. Fu sentimento innocente (perchè non crederlo?) ma profondo e sincero, nato da quel quel senso intimo rivelatore che raramente manca nel cuore di una donna, sia pure incolla, davanti a un uomo superiore per elette doti. Forse nell'alta fronte dominatrice, nelle pupille di cui tanto si magnificò lo sguardo sfolgoreggiante, essa sentì, non compresa, non spiegata, un'attrazione che la sollevava ad una più elevata sfera di poesia, magnetica, benchè ignota alla negletta sua mente? Certo lo seguì a lungo col pensiero nella pericolosa fuga, e giunta poi a tarda vecchiezza, sfiorita e stanca, negli stenti della precaria vita, sola allora potè comprendere tutta la bellezza di quegli istanti, quando coprendolo di povere vesti e col suo pane approvvigionandolo, salvava l'eroe che trent'anni dopo vide esaltato dal mondo intero.

Dell'altra che pure lo accolse e lo nascose, la Caterina, nessun ricordo è rimasto.

Veramente ben povere mani furono quelle che ressero i destini d'Italia nel 4 febbraio 1834. Nella Reggia piemontese pare che in quel giorno non vi si pensasse molto, si può ammettere anzi che non vi si pensò per nulla. Ma lasciamo le verità inufili: è deplorabile che il Reta, pur così devoto a conservare tali ricordi non abbia chiesto al Generale i dati precisi sui nomi e le località, o avendoli, non li notasse.

Umili creature che tanto faceste, la patria forse non potrà darvi pochi centimetri di marmo in ricompensa, poichè dell'una ignoto è il nome, dell'altra la casa dove abitò; eppure non fu inconscia o leggera bontà la vostra. Lo spavento accompagnava sempre la caduta di quei moti insurrezionali, il fantasma dei fucilati nell'anno precedente si alzava pauroso e straziante ancora innanzi agli animi di tutti. Salvare i compromessi, poteva anche condurre a perdere sè stessi o pagarne lunga pena nelle segrete della Torre, rese più cupe di tragica fama, dopo la morte di Ruffini. Questo ben sapevano tanto le classi colte che le basse. Inoltre la polizia ricompensava largamente le denunce, ma l'onesta anima vostra non patteggiò con quel denaro infame.

Verso l'imbrunire di quell'ansiosa

giornata, Garibaldi passò le Porte monumentali, allora esistenti, della Lanterna, dove torreggiava la grande statua della Madonna consacrata Regina, ultimo simbolo superstite della perduta libertà antica. Il proscritto insidiato, inseguito, spariva quindi nell'oscurità dello stradone semideserto, mentre allato sbattevano le onde del mare e gli sguardi marmorèi del simulacro parevano seguirlo pietosamente. L'Italia era salva!

Letizia Chiama

(Dalla *Nu va Antologia*)

La lapide di Sarzano — di cui dettò l'iscrizione Achille De Marzi, se memoria non erra — suscitò in cari tempi discussioni e indagini. Parlava essa di una Natalina Pozzo e parve invece risultare che la salvatrice di Garibaldi era una Teresa Schenone di Lumarzo, cui — anni or sono — venne inaugurata una lapide nel suo paese natio. Lettere di Garibaldi a quella Teresa avrebbero tolto ogni dubbio. Non è improbabile che la Teresina cui è cenno nel giornale del Reta sia la Schenone istessa: e che non in Sarzano, ma in via Carlo Felice essa avesse bottega. Chiunque potrà aggiungere chiarimenti al riguardo, contribuirà ad illuminare un periodo interessantissimo della vita dell'Eroe.

N. d. D.





IL SONETTO DEL VESPRO

O romba di campane angelizzanti
per la concavità ampia de' cieli,
quando la sera i suoi lividi veli
cala rapida a tessere e i suoi monti ;

qual empito di acuti e lancinanti
desideri allor sentono gli aneli
spiriti in sè prorompere. I crudeli
cumuli de' ricordi dormicchianti

sotto il più greve carico degli anni
cenere sono omai di cose morte,
e nel cuore or non stagna ombra d'affanni.

Ma a un impeto di volo, ecco, dischiude
l'anima l'ali, ed erma agile e forte
s'infutura nel sogno e vi s'illude.

EDERA

Pel fusto della querce alta e nodosa
che sul ciglio del borro erma frondeggia,
l'ellera verde allacciarsi flessuosa

in tenaci volute, e ove spesseggia
il frascame e s'inserta e s'aggroviglia,
qui ristà chè salir più non vagheggia.

Al pedale, ove d'erbe ampia famiglia
un di smeraldo morbido tappeto
tesse, è assisa una donna. La mantiglia

gridellinna ha un suo fascino segreto.
La plastica del corpo è statuaria.
Fluttua intorno cangiante un oliveto.

Ma il cuor della maliosa solitaria
sogna folle d'un giovine amatore
che l'avvinca così, mentr'ella svaria

gli occhi fondi ne' suoi, ebra d'amore.

Arrigo F. Fugassa





EROI DI LIGURIA

Il Sottotenente Luigi Raffo



del dott. Stefano, e Ida Bellagamba; era nato a Lavagna nel 1895. Era studente della nostra Scuola Superiore di Commercio. Nel settembre dello scorso anno

uscì con brillante classifica dalla Regia Scuola di Modena; poco dopo venne inviato alla fronte e aggregato al valoroso 154.° Fanteria M. M. 3.a Compagnia. Pagine gloriose di valore scrisse, col suo Reggimento, a Osteria dei Fiorentini, Monte Custon, e alla famosa Selletta di Oslavia. Fu ferito da arma bianca e poco dopo riprese la lotta.

Nella notte del 14 gennaio u. s. guidando con garibaldino impeto i suoi soldati, ed egli stesso combattendo, morì eroicamente, crivellato da una mitragliatrice austriaca. Fu trovato al mattino con un ginocchio piegato a terra, il fucile in mira, ancora nell'atto di sparare.

La grande Italia risorge, risorge intera radiosa e potente per quella sua romanità eterna che pareva ricordo storico, ed era invece l'*humus* che Le preparava in silenzio la resurrezione miracolosa. Nelle anime dei giovani, divina pisside ove il rifiorente seme spirituale della *itala gente dalle molte vite*, si è tramandato d'epoca in epoca, da-

gli antichissimi tempi ad oggi, con la legge che governa il rifiorire delle primavere; in queste anime pure, ardenti, nobilissime, incontaminate, eternamente fresche del primitivo segno eliseo di genitura, era l'*humus* che la grande Italia preparava, era il grande Tempio dal quale questa grande veniente doveva escire.

Ed in tali Anime nelle quali le linfe della stirpe nostra perpetuamente rinnovantesi compivano il sicuro divenire; avevano unicamente creduto i martiri e i profeti, gli asceti ed i confessori della Unità Italiana; e non invano; perchè la diafana e leonina fede dei nostri Eroi oggi il miracolo compie sulla veneranda fronte della Patria, e sui mari, come Mazzini aveva accertato: si compie traverso la loro opera, la loro volontà romana, traverso l'estrema loro sofferenza, la Morte, e il più caro loro dono: la Vita. E poichè la Patria è una Religione il cui sacerdote unico è Dio, il cui assertore eterno è pure Iddio per la bocca dei profeti e dei martiri di Lei, il cui difensore e custoditore vigile è Dio per entro i cuori dei soldati di Lei trasfuso; così giova tali eroiche anime ricordare e celebrare nel tempio della Patria, col Rito funebre di esaltamento della nostra gente.

Ed ufficio primo è ricordare tali anime, esaltarle, piangerle, chiamarle, in ogni uomo della stessa contrada. A me oggi ricordare, esaltare e piangere e chiamare il conterraneo mio, il giovinetto Eroe di cui la terra nativa terrà ricordo tenace.

Era appena ventenne. Lo avevo lasciato bimbo trascurabile; lo ritrovai giovine vigoroso e bello, cresciuto d'impeto come un italico pioppo al sole. La Patria per la sua rossa necessità se lo preparava, per Lei la Madre e il Padre tenerissimi lo crescevano. Ora che egli è assunto, trasumanato, diffuso con gli Eroi compagni antichi e nuovi, nel cielo riconquistato della Patria; ora che lo posso considerare guardando dinanzi a me, in alto; ed entro il mio ricordo te-

nace; vedo come portava Egli i segni maravigliosi che la nostra stirpe ha deposto nei suoi migliori per la sua affermazione. E li portava, questi segni di elezione, reali, ben visibili. L'anima sua apertasi cogli studi classici al senso dell'eroico e della grandezza romana e italiana, quindi a dignità; e cogli studi storici del Risorgimento, al sacro fuoco delle rivendicazioni italiane, aveva immesso nella sua vita materiale e morale un evidente segno di superiorità di esaltazione, di volontà; e nella sua evoluzione psichica precoce, un senso di amore patrio diffuso su tutto, mescolato in ogni idea, in ogni sensazione, in ogni desiderio. Era una di quelle miracolose devozioni alla Patria che l'ardore rendeva tangibile, visibile; solo eguale in intensità alle devozioni degli Asceti e delle Vergini per il Dio che il loro occhio vedevano e il loro essere sentiva; era quel portentoso muto ma vigile amore alla Patria, come fosse essa viva Donna regale, eguale a quella amata da tante anime di patrioti. Per nature simili a quella di Luigi Raffo si commuoveva massimamente Giuseppe Mazzini, e forse ad esse chiedeva la disperata volontà a perseverare contro tante torture e tante viltà; sicuro che sarebbero risorte un giorno vendicatrici; e per questo mio conterraneo ora morto in guerra, avrebbe, se potuto conoscer l'avesse, scritta una pagina come per il Ruffini.

Così l'anima d'Italia trovò nel periodo della neutralità, nell'amico mio un assertore entusiasta nella sua guerra, uno spirito che inconsciamente si era preparato ad essa; che d'impeto ne aveva veduto la necessità suprema. Suggellava già fin d'allora l'ardore patriottico che sempre aveva diffuso nei suoi componimenti scolastici; l'ardore alla libertà, alla sovranità del pensiero libero, alla affermazione dello Stato savrano, che aveva praticamente asserito nella lotta politica del suo collegio sostenendo il candidato liberale; ed il suo spirito tutto si era acceso nel passato

eroico maggio, come una torcia. Era egli della veniente Italia un precursore ed un martire. Io non lo dimenticherò mai, mai, nell'atteggiamento in cui mi apparve ultimo. Andava egli al suo Deposito in compagnia di coetanei, accompagnato alla stazione di Chiavari fra gli altri da quel prode Ottolia, già assunto egli pure, e da Romildo Sanguineti, ora vigile e vibrante alpino. Una signora che aveva un grande mazzo di fiori ne lo regalò, commossa del limpido entusiasmo che al giovane brillava in volto. Quando questa scese, dopo i saluti, io lo vidi allontanarsi nella piazza, tra gli altri compagni che Egli sovrastava per la statura, con la sua testa sempre in aria e gli occhi aguzzi mobilissimi; testa di gazzella con attorniti occhi vivaci alla scoperta del mondo. Portava il mazzo di fiori sulla spalla, andava lento, calmo, sereno, sorridente come un mattino di primavera. Procedeva verso la gloria ma anche verso il sacrificio supremo, conscio di esso,

come se a nozze e non a morte andasse!

Era l'immagine, la sintesi dei nuovi eroi d'Italia. Egli era un garibaldino.

Dalla comoda casa balzato in trincea, assunse subito la nuova anima necessaria. Pareva fosse il suo posto consueto. Giovane vivacissimo di precoce ingegno, tanto che a 16 anni aveva la licenza liceale; appena indossata la divisa di ufficiale, un vivo, quasi pudibondo senso di responsabilità lo comprese. Non sentiva che il suo nuovo dovere, che la sua responsabilità, che la brama di rendersi degno della fiducia dei superiori che lo stimavano grandemente; che quella di compiere il suo dovere, di esser degno dei soldati che esaltava sempre nelle lettere alla Famiglia. Era continuo, su tutto diffuso, questo suo senso di responsabilità, questa brama disperata di fare il suo dovere. Temeva di non compierlo tutto, Egli che così lo compì fino a morire!

Grande, grande e pura anima non

di Italiano solo, ma di Romano, e dei tempi della prima Repubblica!

La natura della sua Anima eroica si rivelò subito. Comandante interinale della sua compagnia per l'altissima fiducia dei superiori, fu visto condurre all'attacco i suoi soldati impetuosamente, con forza garibaldina, con bellezza eroica di soldato napoleonico. Ferito d'arma bianca in uno scontro si riposò appena tanto da guarire e tornò senza chiedere licenza al suo posto. Le qualità sue fattive di ligure, immediatamente dimostrò pure, organizzando le difese delle trincee, i reticolati, i metodi di vigilanza. Per ingannare qualche ozio di tregua chiedeva alla famiglia l'invio di un libro eterno. Così il bel sangue d'Italia fa la sua guerra! La fonde in un soffio meraviglioso di bellezza spirituale e intellettuale! Il giorno stesso della sua morte scriveva queste parole ultime:

« Ho lavorato tutta la notte a rafforzare la linea della mia compagnia. Ci vuol pazienza e sangue freddo poiché dobbiamo compiere fino all'ultimo il nostro dovere. »

E di tanta serena coscienza di sacrificio lo confortava la Patria in quel giorno istesso, rendendolo sereno, gaio. « Oggi — scriveva — non sono triste come qualche altra volta ». — E poco dopo guidato l'attacco e imbrancato un fucile, col ginocchio a terra, in posizione di tiro, combatteva egli stesso e moriva. Quanti spiriti di eroi in quel momento vindici della libertà del mondo contro i barbari di razza tedesca e i loro accoliti miserabili sparsi per tutto, salivano dai campi insanguinati d'Europa?

Grand, grande e nobile Eroe!

Ricordalo, ricordalo Italia, e tu Città nativa! Già fredda salma Egli continuava il suo gesto di difensore anche oltre la vita. La Morte stessa non osò abatterlo. Quale più tangibile gesto di devozione! Anche morto restò con l'arme in pugno alla difesa. E col ginocchio piegato dinanzi a te, o Patria, co-

me in adorazione, rimase il giovinetto eroe!

Ricordiamolo, ricordiamolo in questo suo attecchimento ultimo! E tu così fa, o Città sua nativa; e per Lui e per gli Altri già assunti. Sono i nuovi Santi; e tu lo sei amico, e a te dinanzi l'anima mi sta in ginocchio. Il sacrificio tuo è per noi, il beneficio tuo è per noi. Ti ricompensi il Dio dell'Italia Una, ed i Parenti tuoi Egli conforti. Possiamo noi chiudere la vita dicendo la parola ultima che tu scrivesti: « Ho lavorato ». Eri nella trincea. Che a noi sempre appaia la necessità di difendere la Patria, come da una trincea, ove la devozione a Lei è vigilante.

Esaltando e ricordando te, Amico, gli Eroi come te son ricordati, agitati come

un vessillo contro i nemici d'Italia di dentro e di fuori. Voi ci siete! Voi! L'Italia non indietreggerà più, nessuno la mercanteggerà più, la dividerà più, la invaderà più. Siete gli spiriti custoditori, le lampade vigili accese per sempre. Voi, tu, ci siete vigilanti su Roma e sull'Alpe, eternamente italiane! Oh, benedetti siate! Non odi? Io sento Dante che dice a Virgilio nell'Eliso, dove tu ora assurgi, a te veniente accennando:

*Mai non pensammo più nobile
forma d'eroe!*

E' il segno massimo, Amico.
E vigila, o eroico spirito, vigila!

Luigi Amaro



Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. 150.000.000 - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Cancelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Montebianco (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarraçona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci all'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i propri correntisti.

CONTI CORRENTI LIBERI all'interesse del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di disporre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso,

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso,

CONTI CORRENTI DISPONIBILI K all'interesse del 3 o/o con facoltà di versare qualunque somma e di prelevare:

Lit. 3.000 a vista.

Lit. 7.000 con un giorno di preavviso.

Lit. 10.000 con due giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 1/2 % da 3 fino a 5 mesi,

4 % da 6 fino a 12 mesi,

4 1/4 % da 1 anno fino a 13 mesi e oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 1/4 o/o e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 1/4 o/o con facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai propri correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

Bar, Caffè, Ristoranti, Alberghi,

*se volete dare ai vostri Clienti una
tazza di Caffè veramente eccellente
fate uso del rinomato **Estratto
di Caffè Olandese.***

*Una piccola quantità di estratto
di Caffè Olandese è sufficiente per
dare al Caffè un aroma speciale ed
aggradevole. — L'estratto di Caffè
Olandese dà la maggior economia e
può essere usato in qualsiasi pro-
porzione secondo il gusto.*

S. A. I. O. Jan Wilmink e C.
Piazza Meridiana 4 — GENOVA
con casa ad Amsterdam e Napoli

Apparecchi, Cucine a Gaz

SANGUINETI E C.

▣ Piazza Embriaci 2. ▣

Beechi brevettati Visseaux

=== Lampade Neco ===

Impianti, manutenzione e riparazioni

Economia

Luce perfetta

Eleganza

— TELEFONO INTERC. 61-14 —

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** — Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi — Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate

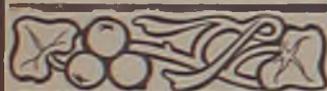


I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE **Z**



